

# Sommario

## **Per lavoro**

<i>Da “La Repubblica”</i>	5
<i>Devo andare al lavoro</i> , di Massimo Parizzi	6
<i>Tutti lavoravano</i>	7
<i>Io faccio il mio lavoro</i>	8
<i>Virtuoso, innocente, colpevole?</i> , di Massimo Parizzi	8
<i>Ûn fra all’Ansaldo</i> , di Roberto Giannoni	9
<i>In nome di chi?</i> , di Marina Massenz	10
<i>...uno sarebbe piÙ autonomo...</i> , di Biagio Ceppolaro	11

## **Proposta**

<i>Caro...</i>	13
<i>Un ‘conflitto’ piccolo piccolo</i>	14

## **Una citazione**

<i>Il lavoro purifica</i> , di Günther Anders	15
---	----

## **Interventi**

<i>Il lavoro è un tema...</i> , da un e-mail di Iole Toini	19
<i>Chi non lavora non fa l’amore</i> , di Giorgio Mascitelli	19
<i>Da “Nemmeno americani”</i> , di Enrico Foppiani	31
<i>Da “Disoccupato”</i> , di Giorgio Mascitelli	32

## **Dialoghi**

<i>Cara Loredana</i> , di Massimo Parizzi	35
<i>Caro Massimo</i> , di Loredana Magazzeni	37

## **Interventi**

<i>Lo sfruttamento, diciamocelo...</i> , di Ennio Abate	39
---	----

<i>Il mio lavoro è anche la mia relazione</i> , di Sara	42
<i>Commesse, commessi</i> , di Marina Massenz	44
<i>Abiti da lavoro</i> , di ***	47
<b>Dialoghi</b>	
<i>Gentile anonima</i> , di Giorgio Mascitelli	49
<i>Gentile Giorgio</i> , di ***	50
<b>Interventi</b>	
<i>Rimane produttivo il lavoro</i> , di Michele Zaffarano	53
<i>Da “Disoccupato”</i> , di Giorgio Mascitelli	55
<i>Da “Nasty”</i> , di Danzio OPM	57
<i>Lavoro e desiderio</i> , di Loredana Magazzeni	58
<b>Dialoghi</b>	
<i>Cara Loredana</i> , di Massimo Parizzi	63
<i>Caro Massimo</i> , di Loredana Magazzeni	64
<b>Interventi</b>	
<i>Mai per lavoro</i> , di Chiara Maffioletti	67
<i>La seduzione della narrativa</i> , di Cristina Penavaja	78
<i>I miei lavori</i> , di Maria Modesti	81
<b>Dialoghi</b>	
<i>Cara Maria Modesti</i> , di Massimo Parizzi	85
<i>Caro Massimo</i> , di Maria Modesti	86
<b>Interventi</b>	
<i>Da “Nemmeno americani”</i> , di Enrico Foppiani	89
<i>Da “I salariati del Golfo Persico”</i> , di Lidia Campagnano	90
<i>A questa roba qui?</i> , di Marosia Castaldi	92
<i>Fra benefattori e malavita</i> , di Andrea Inglese	94
<i>Caro Andrea</i> , di Massimo Parizzi	107

<b>Una citazione</b>	
<i>Da “Esperienze della vita di fabbrica”, di Simone Weil</i>	111
<b>Interventi</b>	
<i>La figura del lavoro, di Roberto Bordiga</i>	115
<i>Un e-mail di Gherardo Bortolotti</i>	125
<i>Nell’ordine del lavoro, di Gherardo Bortolotti</i>	126
<i>Da alcune lettere di Franco Ghezzi</i>	129
<b>Notizie sui collaboratori</b>	131
<b>Copertina</b> di Sebastiano Buonamico	



# Per lavoro

Qui

appunti dal presente

“Ho tirato via quel cadavere dal mucchio - continua a raccontare il pescatore - mi faceva pena e orrore. La vista di quell’anello mi ha fatto pensare alla sua vita, ai suoi familiari. Ti vengono in mente mille cose in momenti così. Poi ci ragioni e ti rendi conto che era un clandestino, che veniva da molto lontano, che è molto difficile, se non impossibile, rintracciare i parenti. E poi non c’è più niente da fare: è morto. E ti ricordi di quel collega che ha fatto il suo dovere, ha portato un cadavere a riva, ed è stato bloccato in porto dalla burocrazia: *giorni e giorni di lavoro* perduti tra verbali e interrogatori. L’ho sollevato per avvicinarlo al parapetto e buttarlo giù, come avevano già fatto altri, come abbiamo continuato a fare per un altro mese e mezzo noi di Portopalo, fino a che abbiamo smesso di trovare nelle reti cadaveri interi o pezzi di cadavere. Ho fatto un passo con quel corpo in braccio. Ho sentito un tonfo. Il collo non aveva retto il peso della testa. Forse perché era in mare già da una settimana, forse perché i divaricatori dello strascico l’avevano in parte decapitato. Ho chiuso gli occhi, l’ho scaraventato in acqua, poi, con gli occhi sempre chiusi, ho preso una pala, ho raccolto la

Da “La Repubblica”, 6 giugno 2001.

*Verso le tre del mattino del 26 dicembre 1996 un ferry boat con a bordo oltre trecento migranti appena trasbordati dalla motonave Iohan affondò al largo di Portopalo, in Sicilia. Morirono in 283.*

testa e ho lanciato anche quella in mare. Avevo i brividi, per un po' non sono riuscito a guardare verso quel punto. Ho aperto la pompa e ho inondato il ponte. Il getto ha aperto il mucchio e *molti pesci, anche pregiati*, sono finiti in acqua. Era il 3 o il 4 gennaio del 1997.”

# Devo andare al lavoro

di Massimo Parizzi

Atroce, sì. Ma non è - non potrebbe mai essere - per questo che il brano di giornale che avete appena letto sta qui, ad aprire un fascicolo dal titolo “per lavoro”. Ci sta, invece, per quelle parole che abbiamo messo in corsivo, “giorni e giorni di lavoro”, ribadite dal richiamo finale a quei “pesci, anche pregiati”. Come qualcosa di normale che sta al cuore di qualcosa di mostruoso. E qualcosa di innocente che sta al cuore di qualcosa di colpevole. La condizione del lavoro vede, per lo più, le due posizioni invertite: meno chiare.

Mio padre parlava poco; e quasi mai di sé, della sua vita. Ma un giorno - eravamo a tavola - ha ricordato che durante la guerra, la seconda mondiale...

La notte Milano era stata bombardata; c'erano morti per le strade, case distrutte. La mattina, al bar, stava aspettando che gli portassero il

cappuccino. Che non arrivava. “Allora!” aveva perso la pazienza. “Devo andare al lavoro!”

“La cameriera s’è girata verso di me: e lei - mi ha gridato - lei pensa al lavoro in mezzo a tutto questo... Come può? Non si vergogna?”

A questo punto mio padre ha alzato gli occhi, fino a quel momento abbassati, a guardarci, e ci ha chiesto: “Non doveva trattarmi così, vero? Io dovevo andare in ufficio. Cosa potevo fare...”.

Si sentiva, ancora dopo cinquant’anni, colpevole e innocente. Non convinto di essere colpevole, non convinto di essere innocente.

# Tutti lavoravano

*Oltre il Novecento*, di Marco Revelli (Einaudi, Torino 2001), porta come sottotitolo *La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*. A p. 35 dice: “Il tratto comune agli eterogenei protagonisti dei vari esempi di ‘eterogenesi dei fini’ qui considerati [che sarebbero gli edificatori dell’Unione sovietica staliniana, i responsabili dei lager nazisti, quanti collaborarono a produrre la bomba atomica e sganciarla su Hiroshima e Nagasaki] non consiste tanto in qualche eccesso d’insane passioni, né solo nel contenuto delle finalità perseguite (peraltro radicalmente in conflitto fra loro). Esso si cela, in realtà, nel fatto che, in qualche modo, *tutti lavoravano*”. Il corsivo è di Revelli.

# Io faccio il mio lavoro

“Un soldato tedesco stava portando verso il treno dei deportati due bambini piccoli... ‘Non posso lasciare che salgano su quel treno’ disse mio marito. Afferrò i bambini, corse verso la macchina e li infilò dentro. La macchina era quella dell’ambasciata spagnola. Il tedesco lo raggiunse per riprenderli. ‘Non potete,’ lo fermò Giorgio, ‘questa macchina è territorio spagnolo.’ ‘Ma *io faccio il mio lavoro*’ rispose il soldato.”

Dall’intervista, citata a memoria, della vedova di Giorgio Perlasca a “Il fatto di Enzo Biagi”, rete 1 Rai, 28 gennaio 2002.

## Virtuoso, innocente, colpevole?

di Massimo Parizzi

Milano dopo un bombardamento, le tragedie del Novecento: siamo ancora nell’ambito dell’estremo. E la normalità? Forse si può tentare una classificazione del lavoro in: virtuoso, innocente, colpevole. Il lavoro è virtuoso quando: 1. fa del bene; 2. contribuisce alla sincerità (accordo fra sentire, pensare, dire, fare: qualcuno la chiama ‘sovranità’) di chi lo fa. È innocente quando è inevitabile (“bisogna pur h-



vorare”). È colpevole quando: 1. fa del male; 2. contribuisce alla ipocrisia di chi lo fa; 3. impedisce di fare del bene ed essere sinceri.

Io faccio da trent'anni il traduttore, per lo più di testi di saggistica. In genere non posso sceglierli ('innocente'). Ho spesso tradotto libri senza dividerne le tesi (ma senza giudicarlo un male); spesso libri che, a mio parere, diffondevano pensieri, modi di pensare e modi di scrivere negativi (in cui includo malafede, chiacchiericcio, sciatteria). Colpevole. Ho sempre cercato di tradurli bene, perché mi piace il lavoro ben fatto, mi piace la lingua usata bene, giudico una scrittura pulita un valore. Virtuoso? Colpevole? L'editore per il quale ho lavorato di più è un personaggio politico a mio parere nefasto, e in questi trent'anni ho visto il sistema editoriale cambiare, emarginando quelli che ritengo valori a favore di quelli che ritengo disvalori. Colpevole! Colpevole! In trent'anni ci sono oltre duecentosessantantamila ore. A tradurre ne avrò passate più di cinquantamila. Avrei potuto fare altro? Ma c'è qualcosa di meno inquietante che eseguire?

# Ûn fræ all'Ansardo

di Roberto Giannoni

Son quello ch'ò sta a mette 'e viè. Due sole  
a-a fin dell'œvia, quande 'o ciù 'o l'é fæto.  
No començo mi 'e guære, no son bon  
de fâ 'i peccoei...

Da "Qui - appunti dal presente", 2, primavera 2000, p. 61. Ispirata a "Operaio di una fabbrica d'armi" (1958), di Karol Wojtyła.

Sono quello che mette le viti. Due sole, / a opera finita, quando il più è fatto. / Non comincio io le guerre, non sono capace / di

Però 'o l'è 'n bèllo ciæto  
quello de no avei mai 'n pittin de zœgo  
ne-a vitta d'i àtri: no desghœgge 'i fi,  
no accapî comme staggan sciù...

D'e vôtte  
me pâ d'èse 'n'anciôa zù int'o barî.  
'Sto fræ all' *Ansardo*, ûn àtro ch'o sta all' *Ilva*,  
mi chî da *Odero*, e pòi 'n cuxo a-o Lagaçço,  
a fâ 'e spolette...

Tùtti apprœvo a'n lao  
che ciù 'n pô 'o sc-cieppa in man, se caccian  
[l'asso.

Me dixè 'o præve: "Ti, còse ti gh'intri?  
'O tò mestê 'o no l'è de stâ a pensâghe".  
Ma no l'è pezo ancon?... No avei de tòrti,  
no èse manco arriescio a méttme 'e braghe  
lunghe?...

Quelle che astrenzo, en d'e fregogge,  
d'i strepelli de carne, comme 'o 'i taggia  
'o maxellâ insci' o marmo...

E me piaxiæ  
d'attrovâ 'o vèrso, d'intreççâ 'na maggia  
ancon ciù fòrte d'e tò die e d'e paole.  
Lì co-a gente, mesc-ciùd in mezo a 'ste fie  
che gh'è pe-a stradda, a immaginâ 'n destin...  
...Staggo in fondo a-o bancon. Daggo 'n giò  
[a-e vie.

fare peccati... / Certo è  
un bel dramma / non  
avere un minimo gioco  
/ sulla vita degli altri:  
non sapere sbrogliare i  
fili, / non capire come  
stian su... / A volte / mi  
sembra d'essere un'ac-  
ciuga schiacciata giù  
nel barile. / Questo fra-  
tello all' *Ansaldo*, un  
altro che sta all' *Ilva*, /  
io qui da *Odero*, poi un  
cugino al Lagaccio, / a  
far spolette... / Tutti a  
preparare qualcosa /  
che può scoppiarci in  
mano, se calano l'asso.  
/ Mi dice il parroco:  
"Cosa c'entri, tu? /  
Non è il tuo mestiere  
starci a pensare." / Ma  
non è peggio così?...  
Non avere colpe / non  
essere arrivato neanche  
a mettere i calzoni /  
lunghe?... / Quelle che  
stringo, son briciole, /  
sono strappi di carne,  
come li taglia / il ma-  
cellaio sul marmo... / E  
mi piacerebbe / trovare  
il verso, intrecciare u-  
na maglia / ancora più  
forte delle tue dita e  
delle parole. / Li assie-  
me alla gente, mesco-  
lato alle file / per stra-  
da, a immaginare un  
destino... / ...Sto in  
fondo al bancone. Do  
ancora un giro alle viti.

## In nome di chi?

di Marina Massenz

"C'è qualcosa di meno inquietante che esegui-  
re?" Sì, lavorare 'in proprio' potrebbe esserlo  
meno... Ma quel pescatore di Portopalo, ad e-

sempio, per chi lavorava? Ovvero, lavorava in nome di chi? Chi era 'l'editore'? Non è necessario avere effettivamente un datore di lavoro esterno, che decide una politica editoriale che non condividiamo; spesso lo si ha interiorizzato, ci sono norme non scritte, scritte *dentro*. La difficoltà non sta nel lavorare in proprio, ma nel lavorare *in nome proprio*. Segnare il proprio lavoro con il proprio nome. Interrompere la continuità non-pensante del fare con un'interrogazione: è giusto? Non credo che il pescatore di Portopalo pensasse di 'fare il giusto': chiude gli occhi, non riesce per un po' "a guardare verso quel punto". Sa di non fare il giusto ma non vuole (può?) pensarlo fino in fondo. Questa è la vera questione del "io faccio il mio lavoro"; si può pensare fino in fondo il proprio lavoro? No, forse si può solo non guardare. Il lavoro come giustificazione indiscutibile alla propria assenza.

## ...uno sarebbe più autonomo...

di Biagio Cepollaro

[...] Monno pensa al Pippo e alla storia della specializzazione, che il Pippo voleva specializzarsi così era più facile trovare lavoro. Ma Monno pensa che è proprio una minchiata perché anche ad organizzarsi il lavoro come si vuole, anche ad avere un po' più di autonomia, il meccanismo è sempre di merda... Uno sarebbe più autonomo a ficcarselo da solo nel cu-

Dal romanzo *La notte dei botti* (1994-97).

Già in "Qui - appunti dal presente", 5, autunno 2001, pp. 53-54.

lo, perché i tempi e le finalità mica li ha decisi lui... Pippo non c'è speranza: è proprio il lavoro che è una sega, pensa a lavorare di meno e a far presto, presto a toglierti dalle palle questa menata, lotta per il tempo, Pippo! Pippo non ci pensa neanche più all'insieme delle cose, è dentro alla logica, non ci pensa neanche più che la vita nel cesso la getta per farsi lo stereo se gli va bene...

I tre elicotteri girano intorno come avvoltoi e fanno un casino della madonna. Monno pensa al Singa e a come il Singa liquidò in due parole la menata della specializzazione. Il Singa disse che ti vogliono far sentire un piccolo scienziato davanti al monitor e intanto tu devi solo vedere le lucine se si spegne qualcuna, i gesti che devi fare... ma non sai neanche di che si tratta, di che cazzo c'è dall'altra parte... E dato che dall'altra parte ci sono pezzi di merda comunque, tu ci resti sempre dentro la merda... Anche se poi sono gli altri in motorino che ti spazzano la merce qui e là o col camion...

I tre elicotteri volano ora alti sul fumo e il fumo è dentro la testa di Monno. [...]

# Caro...

## Qui

per lavoro

proposta

eccoti, immancabile, una proposta per il prossimo numero di "Qui". Avrà per titolo 'per lavoro', nel senso in cui si dice: 'per lavoro' faccio o sono costretto a fare questo o quello, o 'per lavoro' non posso fare questo o quest'altro. Ovvero: la 'colpa' (verso di sé, verso altri) tanto spesso insita nel lavoro o, meglio, nel lavoro nel mondo com'è. Il tema non è nuovo, come vedi. Ma vorrei che venisse trattato con radicalità e intensità.

Com'è accaduto per altri numeri della rivista, immagino un collage di voci che, senza rinunciare ognuna alla propria individualità, si costituiscono in una specie di coro. Di questo collage ti mando le ipotetiche pagine iniziali: un punto di partenza.

Quello cui vorrei si arrivasse è un insieme di pezzi - diaristici, saggistici, poetici, narrativi, documentari... in sintonia e in conflitto, omogenei e 'sfasati' - che circondino, cingano d'assedio il 'problema', compiano degli affondi ecc. Alla fine li monterò e, prima della pubblicazione, sottoporro il risultato a tutti i collaboratori che, così, potranno ancora modificare o anche ritirare.

Se t'interessa, potresti considerare le pagine che ti mando come un primo tratto di percorso cui aggiungere un secondo, poi un terzo ecc.

Lettera inviata fra la primavera e l'estate del 2002 a numerosi lettori e collaboratori di "Qui" insieme ai testi della sezione precedente.

(alla maniera di quei romanzi, senza trama pre-stabilita, di cui un autore scrive il primo capitolo, un altro il secondo, un terzo il terzo e vediamo dove si arriva). Un carissimo saluto

Massimo Parizzi

# Un ‘conflitto’ piccolo piccolo

Nel prossimo numero della rivista “Qui - appunti dal presente” ai lettori viene rivolta una domanda. Eccola: “Caro lettore, ‘per lavoro, devo...’, ‘per lavoro, non posso...’: succede spesso che il lavoro ci costringa a qualcosa che non riteniamo giusto, o buono, o desiderabile. Che ci ponga in conflitto, insomma, con noi stessi: e non solo per quello che ci induce a fare o non fare in prima persona, ma anche per i fini a cui quello che facciamo è volto, per i tipi di rapporti umani che il lavoro, nell’ambiente in cui si svolge, o fuori di esso, con i suoi destinatari ultimi, ci porta a tenere. Di questo vogliamo parlare, sotto il titolo ‘per lavoro’, nel prossimo numero. Vuoi raccontarci se, lavorando, ti è capitato o ti capita di trovarti in conflitto con altre dimensioni di te stesso: le tue convinzioni, i tuoi valori morali ecc.? Pubblicheremo il tuo intervento, se ce lo chiederai, anonimo. Ma bisogna che ci arrivi entro il prossimo mese di settembre”.

Dal settimanale “Carta”, IV, 28, 18-24 luglio 2002. Il titolo è della redazione di “Carta”.

# Il lavoro purifica

di Günther Anders

## Qui

per lavoro

una citazione

Se qualcuno, lavorando in una qualsiasi impresa - industriale, amministrativa, burocratica o statale - si volesse informare sulla utilizzabilità o il reale utilizzo dei prodotti alla cui creazione collabora, se esprimesse il suo interesse per questi prodotti o se addirittura - ma chi mai lo farebbe? - facesse dipendere la sua collaborazione dalla risposta che gli viene data, costui sarebbe considerato - e questo ormai da tempo - 'anormale'. Infatti, questa è la prova più forte dell'irrazionalità della nostra vita: colui che vuole sapere che cosa fa viene considerato un folle. Chiaramente, *la classificazione di 'normale' e 'anormale'* non dipende da criteri medici, *ma soprattutto sociali*. Questa tesi non è inventata. Al contrario, la posso dimostrare autobiograficamente. Quarantacinque anni fa ero considerato 'anormale': allora stavo lavorando in un'officina a Los Angeles alla fabbricazione dei cosiddetti 'telai a mano' e notai che nessuno di coloro che accanto a me ripetevano in continuazione lo stesso movimento aveva mai dimostrato la più piccola curiosità di dare una volta uno sguardo ai prodotti finiti (che erano accatastati in un magazzino accanto, dove aspettavano l'imballaggio e il trasporto). Tanto meno si chiedevano chi erano le acquirenti che spendevano soldi per gli anacronistici telai

Da *Linguaggio e tempo finale* (1989), in "MicroMega", 5, novembre-dicembre 2002. Traduzione di Anselm Jappe. Il titolo è nostro.

preindustriali, da hobby, che producevamo a macchina. *Né i prodotti finali*, cui tuttavia lavoravano quotidianamente, *né le loro utenti* li riguardavano minimamente. Difficile immaginarsi una vita più insensata della loro consistente in un tale lavoro - ma naturalmente la vita del novantanove per cento degli altri lavoratori non è meno insensata; e tuttavia essi stessi avrebbero probabilmente affermato (e i loro 'fratelli' odierni nel mondo intero affermerebbero) che la loro vita perderebbe il suo senso proprio nel momento in cui avessero perso il loro lavoro insensato; e tuttavia avrebbero potuto - o almeno gli sarebbe stato consentito - pregare: "Dacci oggi la nostra insensatezza quotidiana".

Volgiamoci ora dalla produzione di questi sciocchi telai a mano (che tuttavia è stata molto istruttiva per me) ai mezzi di distruzione di massa che non possiamo veramente chiamare 'sciocchi', sebbene essi - e proprio questo li rende così terribili - vengano innegabilmente prodotti *da chi* è altrettanto sciocco e *per chi* è altrettanto sciocco quanto coloro che producono e comprano i suddetti telai. Decisivo è il fatto che, in un certo senso, *non c'è più differenza tra telai e bombe atomiche*, per quanto ciò possa sembrare assurdo o scandaloso. Con questo voglio dire che il carattere del lavoro, la mentalità dei lavoratori, il quoziente di intelligenza dei datori di lavoro e - *sit venia verbo* - il 'quoziente morale' di chi alla fine utilizza i prodotti rimangono *costanti*, che si tratti di telai o di bombe atomiche. Sarebbe ingiustificato presumere che queste qualità crescano insieme con l'enormità dei prodotti, diventando dunque 'co-enormi'. Il lavoro è il lavoro, l'utilizzo è



l'utilizzo: sul piano psicologico tutto rimane, per così dire, *'neutrale rispetto alla dimensione'*. Che si tratti dunque di telai o dello scudo spaziale Sdi che dovrebbe coprire il continente intero (ma la cui funzione è quella di rendersi invulnerabili per poter minacciare con l'atomica il 'nemico' senza rischiare niente), ciò non fa, sul piano psicologico e morale, nessuna differenza agli occhi di chi partecipa alla produzione (e nel caso dello Sdi si tratta di milioni di persone), e neanche agli occhi dei contemporanei non coinvolti.

[...] *Sono considerati uguali tutti i lavori che si svolgono in quanto lavori*; anche quelli che sono stati resi così facili (per esempio con l'accompagnamento di musica radiofonica) da essere quasi irriconoscibili come lavori. Che un operaio (forse incitato dalle quinte eccessive della *Cavalcata delle Valchirie* che escono dagli altoparlanti) collabori alla produzione di telai; o che egli (forse cullato dalla "barcarola") dia il suo contributo per produrre una parte di una parte di un'apparecchiatura Sdi - agli occhi di nessun contemporaneo queste due attività appartengono a due dimensioni o classi moralmente diverse (ammesso che si facciano ancora simili distinzioni). Nella misura in cui oggi esiste una 'uguaglianza' riconosciuta, questa consiste appunto nel fatto che *tutti i lavori in quanto lavori hanno uguali diritti e perciò uguale valore. Detto in termini moralistici: questa consiste nel fatto che nessun lavoro rende il lavoratore più colpevole di un altro lavoro, poiché lavorare in quanto tale non può rendere colpevoli*. Se, per esempio, un operaio passa da un posto di lavoro A, dove collabora alla produzione di una medicina (senza che ciò ne

avesse fatto un ‘uomo buono’), a un posto di lavoro B, perché meglio pagato, e se egli deve produrre in questo nuovo posto del *gas tossico*, allora il suo status morale, così come il suo benessere morale (ammesso che conosca qualcosa del genere) non cambierebbero con il suo cambiamento di lavoro.

[...] Mai *la nocività o l'infamia* (progettata o accettata) *di un prodotto sminuisce il valore della collaborazione alla sua produzione*. Né agli occhi dei lavoratori stessi, né agli occhi dei datori di lavoro, né a quelli degli altri uomini. [...] Non esiste lavoro che per la nocività o l'infamia del suo prodotto venga considerato più spregevole di altri lavori. Nessuno si deve sentir sporcato dal sudiciume con cui si imbratta automaticamente. *Se l'imbrattamento è dovuto al lavoro, la sporcizia non è sporcizia*. Ciò valeva anche per il lavoro di chi gasava e bruciava ad Auschwitz. *“Il lavoro purifica”*.

# Il lavoro è un tema

Qui

per lavoro

interventi

così ostico per me che mi è difficile affrontarlo buttando giù qualcosa di nuovo. Il solo pensarlo mi rovescia addosso un senso inquieto di vertigine, quasi di ansia. E mi viene l'istinto solo di scappare, oppure di urlare forte, o di starmene lì ferma impalata senza fare niente, aspettando che mi scivoli addosso per il tempo necessario, sperando che non mi scavi troppo le ossa, sperando di uscirne ancora intera. Esagerata? Forse. Il lavoro lo vedo come un muro grigio di fronte, in questo periodo, la porta alle mie spalle, spalancata, e io inchiodata lì con gli occhi che pesano sulle mani e la testa che vorrebbe addormentarsi. Il lavoro mi stritola a volte. Per questo non riesco a staccarmi un passo dietro e a parlarne piano.

Da un email di **Iole Toini**.

## Chi non lavora non fa l'amore

di Giorgio Mascitelli

Talvolta, come a tutti gli insegnanti, anche a me capita nel corso di una conversazione conviviale che il discorso scivoli su svantaggi e vantaggi

della mia professione. E allora il tono della conversazione cambia e si fa subito serio, sia chiaro non polemico, ma serio. Un indicatore di questa serietà è la richiesta di dire esattamente l'orario di lavoro settimanale e il numero di giorni di vacanze; richiesta che difficilmente è rivolta, almeno in termini così espliciti, a persone che praticano altre professioni. Ancora più interessante è che a rivolgermi tale domanda non sono solo coloro convinti per un motivo o per un altro che gli insegnanti lavorino poco e siano tutto sommato una categoria parassitaria, ma anche persone che danno un giudizio positivo del loro lavoro e ruolo sociale. Oserei dire che quasi tutti, e tra questi anche molti insegnanti, provano una sorta di inquietudine momentanea nei confronti dei tempi di lavoro del mio mestiere, che va al di là della contingenza dei discorsi socialmente diffusi e che credo dipenda dalla scarsa misurabilità in termini quantitativi del lavoro dell'insegnante. Non a caso negli anni Cinquanta un importante dirigente sindacale definiva sprezzantemente gli insegnanti come semilavoratori; e nella concezione moderna del lavoro con qualche ragione: infatti gli insegnanti in quanto inquadrati nella società nelle forme giuridiche del lavoro dipendente sono lavoratori, ma in quanto non riconducibili a criteri certi di produttività non lo sono. Ritengo che tale ambiguità (prego però il lettore di prendere questa mia osservazione con il beneficio d'inventario, giacché il tono colloquiale di questo scritto mi esonera dal peso di una dimostrazione della sua attendibilità né, come per altre osservazioni, posso richiamarmi al lavoro fatto da altri) sia connessa con l'arcaicità dei modelli stessi dell'attività docente che risalgono

all'umanesimo. In fondo l'insegnante non è che una derivazione secondaria del modello dell'umanista, che a sua volta storicamente idealizza lo stile di vita aristocratico che ha in sommo disprezzo il lavoro. Ma per tornare alla situazione presente, nella quale certo è un po' problematico anche per l'osservatore meglio disposto riscontrare a colpo sicuro tale derivazione dell'insegnante dall'umanista, la situazione di ambiguità di questo mestiere si riverbera sugli insegnanti stessi che difficilmente riescono a prendere consapevolezza in termini oggettivi della loro posizione nella società. Due miei colleghi mi forniscono due esempi molto chiari: il primo collega, un esperto conoscitore della Costituzione e un sincero democratico, mi disse una volta che lui non aveva mai partecipato né a uno sciopero né a un'assemblea sindacale per non danneggiare gli studenti. Sapendo di non trovarmi di fronte a un reazionario pregiudizialmente ostile ai diritti sindacali, posso dire che questo mio collega rifiuta di pensarsi anche come lavoratore dipendente. Dall'altro lato ho invece un collega che tende a dare estrema importanza a tutte le forme di certificazione e di quantificazione del lavoro docente, essendo convinto che il rinnovamento della nostra professione passi per un suo adeguamento ai vigenti criteri di produttività. Eppure questi suoi sforzi vengono percepiti, e direi almeno in parte a ragione, come qualcosa di esterno a quello che è il nucleo fondamentale del lavoro del docente. Mi sembra che questi due esempi evidenzino quella ambiguità della condizione del docente che si traduce anche in un'oscillazione dell'immagine sociale degli insegnanti stessi, che a sua volta determina scelte e comporta-

menti degli insegnanti come singoli individui. Forse mi sono dilungato troppo su una questione tutto sommato di poco conto, ma credo che si tratti di un piccolo, ma lucido esempio di quella che è la capacità del lavoro di creare identità nella nostra società.

Ora Massimo Parizzi nell'editoriale di questo numero a sua volta evidenzia tale forza del lavoro, ma citando un esempio di ben altro peso e di maggiore radicalità, quello di quei pescatori siciliani che, ripescando i cadaveri di immigrati affogati, li hanno rigettati a mare per non perdere giornate di lavoro, e sollevando problemi di ordine morale che non possono essere taciuti. Io credo che ciò che lascia esterrefatti in questo episodio sia il conflitto tra la normalità di un comportamento lavorativo assunto in buona fede e la straordinarietà della violazione di uno dei tabù che ancora regge la nostra società, la sepoltura dei morti. Questo tuttavia è un conflitto tragico e intendo tragico in senso tecnico con un riferimento alla tragedia greca. Infatti la vicenda dei pescatori siciliani ha qualche cosa in comune con la vicenda dell'*Antigone*: anche lì il problema ruota intorno alla violazione del tabù della pietà verso i morti. Creonte, il re di Tebe, vieta la sepoltura di suo nipote Polinice, ucciso in combattimento in quanto ribelle. Ma naturalmente vi sono anche molte differenze, tra le quali trovo che due siano particolarmente significative per il presente discorso: la prima consiste nel fatto che nell'*Antigone* la violazione del tabù è frutto di un divieto preciso o, per meglio dire, positivo, mentre nessuna autorità ha costretto i pescatori a rigettare i morti in mare, anche se costoro si sono sentiti obbligati per lavoro; la

seconda è che nell'*Antigone* l'ordine di Creonte colpisce Polinice in quanto individuo, in quanto colpevole di tradimento o di insurrezione contro i poteri dello stato, mentre nel nostro caso è del tutto indifferente chi siano stati gli immigrati affogati e dunque anche il cadavere di qualsiasi altra persona che fosse affiorato nelle reti sarebbe stato trattato nello stesso modo. Naturalmente i pescatori dichiarando di non aver provveduto al recupero dei resti a causa della necessità del lavoro hanno inteso in qualche misura richiamarsi a un obbligo, a una forza maggiore, e io direi che, entro i limiti di una falsa coscienza dell'ideologia dominante, essi hanno detto il vero, solo che tale forza maggiore non risiede nella fonte di un potere positivo che premia e punisce, ma in una logica organizzativa che esiste solo perché è creduta essere una legge naturale. In questo senso anche l'indifferenza e l'impersonalità verso quegli specifici morti può essere spiegata solo con questa logica generale che ha ovviamente un approccio strumentale nei confronti delle varie situazioni (essa cioè non è interessata a questioni di principio, come Creonte che con il divieto di sepoltura di Polinice afferma il primato del potere politico, ma è piuttosto una procedura che non ha una finalità vera e propria). Ora un episodio di tal genere porta con sé, direi quasi necessariamente, un interrogativo di ordine etico sui limiti di ciò che si possa fare per lavoro, ma parlare di etica non significa solo porre una serie di limiti, del resto in molti settori già prevista dalla legislazione vigente, ma porre in questione il nostro stesso modo di vivere.

Il filosofo canadese Charles Taylor lamenta

che la filosofia morale contemporanea assegni all'etica un ruolo molto limitato, volto solo a definire quali siano gli obblighi e non la natura stessa della vita buona, attraverso la quale si arriva alla vita felice (così la pensava l'etica antica). Mi sembra che tale accezione dell'etica sia anche quella dominante nel linguaggio e nella cultura comuni, eppure nella cultura moderna e contemporanea se vi è qualcosa di simile alla nozione più ampia di etica, quella che cerca di definire la natura della vita buona, questa si trova proprio nelle varie etiche del lavoro. È il lavoro a promettere nuovi orizzonti ed è il lavoro a costruire una nuova vita felice: basterà ricordare il mito progressista degli Stati Uniti, che è molto diffuso in Europa soprattutto nella prima metà del Novecento, come terra che realizza le possibilità dell'individuo grazie al libero lavoro non condizionato dai meccanismi oppressivi delle società europee. Come è stato possibile che il lavoro, da promessa di felicità, divenisse qualcosa da cui liberarsi?

Il dibattito filosofico, politico e storiografico negli ultimi anni ha offerto numerosi spunti per rispondere a questa domanda soprattutto in sede di bilancio storico del secolo appena concluso, oppure nell'ambito di una riflessione sulla crisi delle forme di rappresentanza politica moderna, che è innanzi tutto, non dimentichiamolo, una rappresentanza delle categorie del lavoro nella società. Naturalmente non è possibile qui riassumere l'ampio e a volte acceso dibattito, ma uno dei suoi punti centrali non può essere taciuto, ovvero l'idea che il lavoro diventi un processo di strumentalizzazione del mondo, che si perpetui senza fini e in qualche misura costituisca la forma stessa di



alienazione dell'uomo dal mondo. È nelle pagine di uno dei capolavori della filosofia politica del Novecento, *Vita activa* di Hannah Arendt, che troviamo descritto compiutamente il processo di dominio del lavoro e in queste stesse pagine troviamo messe a punto molte delle categorie che serviranno per il dibattito successivo. Ma va anche detto che nel dibattito degli ultimi anni queste caratteristiche del lavoro sono state attribuite innanzi tutto a un determinato tipo di lavoro, quello salariato organizzato secondo i principi del fordismo, trascurando almeno in parte la più ampia e radicale antropologia filosofica elaborata da Arendt, che è invece a mio parere più utilmente collocabile entro la più generale nozione marxiana di lavoro astratto. Infatti quella sfera fondamentale della condizione umana che Hannah Arendt designa come vita activa comprende tre ambiti fondamentali: l'attività lavorativa (corrispondente alle attività connesse con la sfera biologica del corpo umano), operare (corrispondente alla dimensione artificiale e fabrile, del creare cose), agire (corrispondente alla sfera politica e comunicativa della vita umana). Arendt nota come sempre di più la vita activa, che addirittura nel mondo antico coincide con l'agire, si restringa nel mondo contemporaneo all'attività lavorativa. Per tornare all'episodio dei pescatori siciliani, mi sembra che questo si possa spiegare bene solo ricorrendo a un'analisi del genere, perché solo un'identità che fa coincidere completamente vita activa con attività lavorativa può dar conto della tranquilla eccezionalità di tale comportamento. Ma soprattutto mi sembra che questa concezione della vita activa mostri la difficoltà di porre limiti etici al lavoro

per così dire debordante, in quanto lo stesso soggetto che dovrebbe esercitare il giudizio etico ha un'identità costituita essenzialmente sul lavoro (e ciò non solo nel senso più immediato laddove le professioni determinano l'immagine sociale dell'individuo, ma in senso più profondo giacché la sfera stessa della vita attiva coincide con il lavorare e dunque stare nel mondo significa di per sé lavorare). Insomma occorrerebbe costruire un'identità sociale non fondata sul lavoro o meglio esclusivamente sul lavoro, ma anche su quell'ambito che Hannah Arendt chiama dell'agire. Il che naturalmente è molto più facile a dirsi che a farsi. Inoltre occorre prendere simili prospettive con molta cautela: la storia ci ha mostrato qualche esempio di società non fondata sull'identità che nasce dal lavoro e nessuna di queste è stata particolarmente famosa per il rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo. Le possibilità che società del passato rinascano sono inesistenti, ma non va dimenticato che una parte della cultura novecentesca che ha criticato la società del lavoro è finita per approdare su posizioni ambigue o nostalgiche, venendo meno alla propria funzione critica. Per restare alla sepoltura dei morti, l'ammirazione dovuta a T.S. Eliot per la sua capacità di rendere poeticamente il non senso e l'alienazione della società industriale non può certo tradursi nell'auspicio di un ritorno all'Europa della cristianità. Bisogna essere cauti nel dimenticare alcuni aspetti emancipatori dell'affermazione del lavoro, sui quali i nostri nonni non si sbagliavano, e più in generale bisogna essere cauti oggi nell'usare le parole su questo argomento, non perché ora continuo più che in passato, semmai il contrario, ma perché potran-

no con più facilità ritorcersi contro il nostro discorso, vista la rapida e incessante trasformazione di alcuni contesti.

È ovvio che rilievi del genere non sfiorino neppure l'opera di Hannah Arendt, nella quale è presente invece una preoccupazione per il venire meno di una delle grandi promesse della società del lavoro, ovvero una libertà politica degna di questo nome. Ma anche in questa prospettiva incontriamo una contraddizione di non poco conto; difatti la fondazione di un'identità sociale non basata sul lavoro appare problematica, considerato che tutti i soggetti attivi sulla scena sociale dell'epoca moderna, ma anche dell'epoca postmoderna, sono definiti dal lavoro stesso. Si dovrebbe quindi pensare a un soggetto che sorto dalle contraddizioni della società del lavoro, cioè creato dal lavoro stesso, si modifichi superandosi per arrivare a costruire un'identità sociale nuova: formula forse non propriamente nuova, ma soprattutto di non facile decifrazione nella realtà concreta. Certo potrebbero esistere movimenti che tendano ad aggregarsi su identità diverse da quelle del lavoro, che nel contempo però non siano nemmeno particolaristiche o localiste; per esempio qualche voce autorevole ha salutato i recenti movimenti antiliberisti come i primi movimenti altruisti della storia perché non chiedono nulla per sé e dunque, si potrebbe aggiungere, rappresenterebbero un primo esempio, ancorché molto abbozzato, di quel tipo di movimenti di cui parlavo sopra. Ma questa strada non appare priva di incertezze: infatti la stessa Hannah Arendt aveva fatto un'osservazione simile a proposito dei movimenti studenteschi degli anni Sessanta, ma quegli stessi studenti messi al la-

voro, ovvero usciti da quella quota di tempo libero dal lavoro compreso nel tempo di lavoro generale che è il periodo degli studi, hanno dovuto prendere una collocazione entro la società e le categorie del lavoro. Si dice che Eugène Ionesco, da buon reazionario, vedendo sfilare per le strade di Parigi gli studenti del maggio abbia detto “tra quattro anni saranno tutti morti”, e la previsione per sommi capi poteva essere abbastanza giusta; ciò che sfuggiva a Ionesco è il fatto che il diventare notai avrebbe significato per quegli studenti l’accedere a un’identità unidimensionale al pari che se fossero diventati tutti operai. Con queste osservazioni non vorrei sminuire l’importanza dei movimenti antiliberisti di questi anni, che anzi con la loro stessa apparizione hanno vivificato un dibattito politico nella società, certo realizzando un passo verso quella dimensione dell’agire auspicata da Hannah Arendt. Ma non ci si può nascondere che questi movimenti, che pure vogliono sperimentare nella quotidianità nuove forme di socialità al di fuori delle logiche del lavoro, sono soggetti proprio nella loro quotidianità a definirsi e a strutturarsi entro le categorie del lavoro. Queste sono tuttavia questioni che esulano dal problema da cui sono partito, ovvero quell’interrogativo etico su ciò che si possa o non possa fare per la loro vita. Tuttavia ho creduto opportuno accennarvi perché mi sembra che evidenzino come la risposta a tale interrogativo sia di tipo politico, non nel senso che la politica in generale comprenda in sé ipso facto le esigenze etiche, mi sembra anzi quest’ultima una concezione pericolosa della politica e già tristemente sperimentata, ma perché sono convinto che la costruzione di un’i-

dentità sociale che non sia pura espressione del lavoro sia un compito specificamente politico. Infatti il lavoro, che è innanzi tutto un processo anonimo senza fini, potrebbe trovare un limite o per meglio dire un suo superamento come forma sociale dominante in una vita sociale che si fondasse sulla partecipazione degli individui a un dialogo, in un ambito che potremmo chiamare di cittadinanza. Oggi al contrario il lavoro si presenta agli occhi di tutti come un processo di autorealizzazione individuale completamente distaccato da una dimensione collettiva. Ma una politica efficace, atta a produrre trasformazioni, non si dà mai staccata dai bisogni della società e quindi ancora una volta da una società dominata dal lavoro e dai suoi bisogni. Occorrerebbe pertanto una politica che da un lato sia strettamente collegata a ciò che succede nella realtà, dall'altro con la capacità e la tensione ideale di pensare ad un'altra società (per esempio una società liberata dal dominio del lavoro). Ora questa concezione della politica non è affatto nuova, anzi è tipica del Novecento e messa alla prova dei fatti ha prodotto qualche conquista e molti disastri. Per questo molte voci, specialmente nei movimenti antiliberalisti sopra citati, si sono levate ad auspicare un superamento della politica e delle sue forme, arrivando in alcuni casi a rilevare come la politica sia espressione della logica stessa del lavoro. Personalmente ritengo questi auspici non auspicabili, benché fondati su evidenze storiche e su condivisibili timori, perché implicano un'idea della politica come sorta di strategia o strumentazione intellettuale da cui liberarsi per sostituirla con qualcos'altro. Ciò è vero solo in minima parte; la politica per il resto

è una condizione dell'agire e, al di là delle questioni nominalistiche, chiunque pensi a una dimensione collettiva e comunicativa dell'agire dovrà confrontarsi con molti dilemmi della politica novecentesca, per superare i quali non basta dire di volerli superare.

Mi rendo conto che queste mie considerazioni possono indurre a forme di pessimismo e ciò sarebbe male perché il pessimismo è solo uno dei tanti paraocchi con cui si possono vedere le cose. In realtà il tempo storico fluisce e porta trasformazioni di cui non sappiamo molto: prova ne sia che una decina di anni fa qualche pavone, facendo la ruota, aveva certificato addirittura la fine della storia e oggi di lui non si ricordano nemmeno le pavoncelle che più avevano strepitato per i colori delle sue penne.

Post scriptum sui pescatori siciliani: leggo su "il manifesto" del 23 agosto scorso che il peschereccio di Portopalo "Chico" è stato sequestrato dalla magistratura e il suo equipaggio indagato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'imbarcazione in questione avrebbe accolto a bordo gli immigrati di una nave in avaria, scaricando tra l'altro il pesce appena pescato, e li avrebbe portati in salvo sulla costa siciliana, ottemperando alle norme del diritto navale internazionale ma evidentemente non a qualcuna delle nuove norme italiane sull'immigrazione, o così almeno sospetta la magistratura. Lascio al piacere di ogni il lettore il commento del significato politico e morale di un simile episodio, per conto mio vorrei solo dire che nella società del lavoro esistono lavori più o meno facili. Evidentemente in questo periodo fare il pescatore in Sicilia è un po' più difficile che scrivere articoli sul lavoro in Lombardia.

# Da *Nemmeno* *americani*

racconto di Enrico Foppiani

[...] Tra noi lavoratori dipendenti c'è anche chi ha voglia di lavorare.

Ma dai.

E sì!

Li manderanno a fare gli imprenditori quelli lì.

Speriamo.

Sicuramente ce li manderanno, capirai.

Speriamo, perché a noi voglia di fare niente ci dà fastidio quella gente lì. Sono più brutti anche di viso, badaci!

Quella gente lì, e ce ne sono in giro perché li vedi, a me preoccupa. Mi preoccupano perché non li capisco, mi sfuggono.

Ho paura di loro ma poi mi tranquillizzo.

Mi tranquillizzo perché anche loro, oggi, hanno letto la loro busta paga, e anche nella loro, in alto a destra, si può leggere il *Livello di inquadramento*.

Inquadrato in un livello.

Più sotto controllo di così?

Sbaglio a tranquillizzarmi, sbaglio, è nella mia natura di lavoratore dipendente mettermi tranquillo, un talento naturale che non si impara da nessuna parte ma lo puoi allenare solo se ce l'hai, certo, ma sbaglio.

Loro, quelli lì che hanno voglia di lavorare e fanno ancora i lavoratori dipendenti, sono inquadrati in un livello diverso dal nostro, di noi, che non abbiamo voglia di fare niente. Sono

inquadri così appositamente per poterci nuocere.

Appositamente che li inquadrano così.

Dai loro quadranti ci mirano e ci puntano come dei cecchini, quelli lì, a noi che non abbiamo voglia di fare niente.

È così, dobbiamo stare in riga come dei soldatini di piombo noi voglia di fare niente, solo così ci tollerano.

Bello comunque, bello! Quando lascio fluire i miei pensieri verso associazioni inconsuete, bello!

Bello questo che mi succede, perché poi guardi l'orologio e sono già arrivate le diciotto. Si può andare a casa. Via. [...]

## ***Da Disoccupato!***

racconto di Giorgio Mascitelli

*Ezzelino ha perso il lavoro, ma, inaspettatamente, gli è arrivata un'eredità (o così crede). Potrebbe, vorrebbe vivere di rendita. Bettina, suo "dolce angelo", non è d'accordo.*

[...] No, secondo me, no, se tu smettessi di lavorare, sarebbe un grave errore.

Ma Bettina...

Io penso che tu ti debba levare un grande sfizio e poi investire il resto nel mattone o in un adeguato portafoglio che unisca investimenti a bassa redditività, ma ad alta sicurezza, con una quota di capitale di rischio.

Bettina, vi sapevo accorta e devota. Eppurò anche io vorrei vivere di rendita per dedicar-



mi a certe riflessioni, a certe ricerche, a certe riscoperte, a certe visioni. [...]

No, io credo che tu debba lavorare, piuttosto scegli un'attività nella quale investire questo improvviso guadagno, se ti servono nuove motivazioni.

Ma è che io non ho ambizioni lavorative. Ho fatto per anni un lavoro faceto, che mi piaceva e in cui, però, non mi identificavo. Ora non so cosa mi piacerebbe, ma se ben risparmio, vorrei mettermi a fare qualcosa di diverso. Diverso non nel senso di far la stessa cosa un po' meglio o un po' peggio a duemila chilometri di distanza, ma qualcosa di diverso diverso. Mi piacerebbe di poter agire, di passare il tempo a riflettere e poi a proporre qualcosa d'utile alla comunità. Così mi piacerebbe di realizzarmi.

Le son tutte baie, Ezzelino, sono reverie da ragazzi non realizzazioni. L'unica autentica realizzazione è di scegliere con tutto il cuore un'attività che anima, di dedicarsi con massimo impegno e di misurare le progressioni che si fanno con un sistema oggettivo e astratto e dunque quantitativo.

Quanto mi dite, Bettina, mi lascia senza parole e mi turba alquanto nei miei desideri. Mi trovo come quando, da bambino, la maestra invitandoci a fare il tema diceva "basta che tu scriva quel che pensi" ed io sconcolato dicevo "ma io non penso niente". [...]



# Cara Loredana,

Qui

per lavoro

dialoghi

hai letto il dialogo fra Ezzelino e Bettina (pubblicato nelle pagine precedenti)? Chi ha ragione? Me lo son chiesto. È facile vedere in Bettina la caricatura della ‘piccolo-borghese’ di sempre (che è a sua volta una caricatura), gretta, pavida, calcolatrice, e in Ezzelino ‘l’idealista’ (altra caricatura). E in questo caso a chi vada la simpatia si sa. Ma è proprio così? Non ne ero convinto. Avevo l’impressione che quei due (insieme, forse, ai loro referenti nella realtà) rappresentassero anche qualcos’altro. Rendendo più incerto, se non chi attiri la simpatia, a chi dare ragione.

Poi ho letto il tuo intervento (pubblicato a p. 58). Dove dici: “Pochi, pochissimi irriducibili scelgono l’erranza. Scelgono di non piegarsi alla necessità del lavoro s-passionato, cioè proprio nel senso di privo di passione. A costo di patire stenti sociali relazionali e contingenti, queste persone irriducibili fanno della lotta per la passione il loro lavoro. È una scelta ideologica ed etica che richiede rispetto. Ma altrettanto rispetto provo per coloro, e sono i più, che ogni mattina affrontano la monomaniacale ripetitività del lavoro quotidiano, sia esso in fabbrica, nel terziario o nell’agricoltura”.

E mi sono detto: ecco, Ezzelino e Bettina sono anche questo. Lui uno dei “pochi, pochissimi”;

lei una dei “più”. E Loredana prova per entrambi “rispetto”. Cioè? Per che cosa provi rispetto? Mi piacerebbe che me lo dicessi.

Intanto, ti dico io i ‘pensierini’ che ho fatto. Ezzelino (come te, come ti “hanno insegnato”: vedi p. 59) vorrebbe coniugare lavoro e desiderio. “Realizzarsi”, come dice. Rifiutarsi all’alienazione, in altre parole? Essere sé stesso? Bene, ha ragione, è chiaro. Ma, visto come vanno le cose nel mondo (e Bettina glielo ricorda), non rischia, su questa strada, di separarsi dai suoi simili? E, contro il suo desiderio di “proporre qualcosa d’utile alla comunità”, separarsi dalla società e dal mondo? Cioè di diventare sempre più ‘io’, ma un ‘io’ sempre più piccolo?

E non rischia (forse è la stessa cosa) di divenire un idealista nel senso squalificante del termine? Di separare lo spirito dalla materia, con il risultato di far divenire (o restare) la seconda bruta, e il primo inconsistente?

Bettina, con il suo senso pratico, l’ha fiutato subito il rischio (e, se non l’avesse fiutato subito, il tono di vaghezza, di inconsistenza appunto, di quel “certe... certe... certe... certe...” di Ezzelino, le avrebbe fatto drizzare le orecchie). Ed è sbottata a modo suo: “baie... reverie da ragazzi”.

Ha torto, è chiaro. Eppure, quando dice che “l’unica autentica realizzazione è di scegliere con tutto il cuore un’attività che anima, di dedicarsi con massimo impegno e di misurare le progressioni che si fanno con un sistema oggettivo e astratto e dunque quantitativo”, non sta dicendo (lo sappia o meno): va bene il “cuore”, lo spirito, l’io, ma insieme (“e”) a un metro di misura condivisibile e condiviso? Cioè a un noi, alla società, al mondo?

È vero però che il ‘noi’, la società, il mondo di cui parla è quello del “mattone”, dell’“adeguato portafoglio”, del “capitale”...

Insomma, chi ha ragione secondo te, Loredana? Cosa dobbiamo fare?

Massimo (Parizzi)

## Caro Massimo,

per risponderti ho immaginato di essere Ezzelino (anch’io mi sento più vicina a lui che non a lei, d’altra parte).

Chi ha ragione? Perché provo per entrambi “rispetto”? Perché abitano dentro di noi: desiderio di realizzazione e stato di necessità costantemente coabitano, lacerandosi a volte sbranandosi in fondo alla caverna che è la nostra interiorità come le antiche furie, o i cani neri che McEwan incontrò nel suo bel romanzo omonimo. Inutile far finta di non vederli. I cani neri ci attendono ogni giorno alla prima svolta, al primo accenno di caduta.

Ma voglio lasciare la parola ad Ezzelino, ché non riesca ad essere più chiaro di me. Ecco cosa scrive a Bettina:

Cara Bettina,

lo so che vi preoccupate più per generosità che per egoismo, per quell’impulso tutto femminile a volere per me ciò che desiderate per voi, che credete giusto. Eppure, Bettina mia, pensate. Oggi è scesa la neve e sono rimasto isolato. Avrei dovuto disperarmi e affrettarmi per cercare lavoro come vi avevo promesso. Invece mi sento così in pace con me stesso, come se final-

mente lei, la neve, avesse attutito, come fa coi rumori, ogni mio cruccio e dolore.

Che sia il lavoro la nostra nuova schiavitù? Non dover mai, non poter mai interrompere la catena materiale, psicologica e morale che ci vuole solo e sempre dipendenti da un lavoro. E schiavi per eccesso di esso o per mancanza. In fondo, Bettina, a noi manca una misura. La possibilità di ascoltare il mondo. Niente lenta condiscendenza alle stagioni, niente veglie d'inverno nelle stalle, solo tappe forzate di lunghe marce massacranti e forzati riposi collettivi, le ferie, altrettanto alienanti perché irrigiditi e creati a tavolino non per darci il respiro del mondo, ma per non pesare con la nostra assenza.

Lo conoscete il mio bastone da passeggio? Lo intagliò mio nonno. Mi ha lasciato un segno e non me ne separo. A noi, Bettina, manca il tempo di sedere senza parlare a intagliare un bastone. Non per venderlo, ma per lasciarlo a nostro figlio. Ecco, Bettina, cosa dovremmo ricominciare a fare. Mentre cade sorda la neve.

Vostro Ezzelino  
(Loredana Magazzeni)

# Lo sfruttamento, diciamocelo...

di Ennio Abate

Qui

per lavoro

interventi

1. L'esperienza del lavoro che abbiamo sperimentato direttamente può essere fatta rientrare in generale nel lavoro *terziario*. Apriamo una finestra in quest'ambiente e cerchiamo di affacciarci sul lavoro degli altri. Nella mente, però, abbiamo anche quantomeno orecchiamenti delle numerose riflessioni o teorie sul lavoro che hanno punteggiato almeno vari periodi della nostra vita: Marx e l'*operaismo* variegato degli anni Settanta e poi il passaggio dal fordismo al postfordismo con i suoi altrettanto variegati discorsi (rifiuto del lavoro, società del non lavoro, lavoro immateriale ecc.). Questi i due punti di partenza per me: una abbastanza precisa esperienza di lavoro e la memoria magari a tratti appannata e con buchi o lacerazioni delle riflessioni altrui, più o meno assimilate, condivise, verificate.

2. Massimo [vedi p. 8] iscrive la riflessione sul tema "per lavoro" immediatamente su un piano etico affrontandolo con categorie che potrebbero valere per qualsiasi comportamento in generale e che hanno una forte connotazione religiosa ("si può tentare una classificazione del lavoro in: virtuoso, innocente, colpevole"). E sceglie esempi (il suo lavoro di traduttore).

3. Scarta (almeno per il momento...) domande del tipo: *cos'è il lavoro, come s'è trasformato*

*nel tempo, a che punto siamo oggi con il lavoro.* Troppo generali, teoriche, astratte, filosofiche? Eppure sono le uniche che permetterebbero di valutare quanto le sue domande etiche possano avere corso nelle condizioni reali in cui milioni di uomini lavorano. Certo, anche il pescatore che tira via il cadavere dal mucchio si pone per un attimo un problema etico, ha un tremore interiore; ma questo resta irrilevante, non scalfisce il suo *attaccamento al lavoro*, la sua *etica del lavoro*...

4. Proviamo (noi del terziario allargato, dico) un disagio evidente a muoverci fra la sua parte libera, piacevole, costruttiva, relazionante e la sua parte obbligata, fatta per ottenere un reddito e quindi eseguita sotto un controllo altrui a volte arbitrario a volte tollerante. Per chiarire il senso di questo disagio, due vie di riflessione - entrambe necessarie, ma oggi come mancanti di qualcosa - sembrano più alla nostra portata: quella dell'inchiesta ("accumuliamo altri dati, poco sappiamo delle trasformazioni del lavoro e poco sappiamo anche delle situazioni concrete in cui gli individui - la *moltitudine* per altri - lo svolge") e quella dell'interrogazione morale ed etica ("è giusto o non è giusto quello che faccio sul lavoro? Sono innocente o colpevole per quello che faccio e per come lo faccio?").

5. Inchiesta e interrogazione morale tendono entrambe oggi a mettere sullo sfondo (inavvertitamente, per sconfitta introiettata, per abbandono della riflessione marxiana sul lavoro - *la vera assente* dall'impostazione di Massimo) la presenza, divenuta in apparenza impalpabile, dei *nemici del lavoro libero*, cioè quel potere ad esso estraneo che - usiamola questa parola - lo *sfrutta*.



6. Una buona inchiesta diverrà divagazione sociologica, e una necessaria domanda morale ed etica rischia la contemplazione, se eviteranno di pensare *anche politica-mente* questo sfruttamento: o volendo evitare fallimentari strade più o meno percorse (“tanto il comunismo è fallito...”) o vedendolo come segno di un Male metafisico irrimediabile.

7. Lo sfruttamento - diciamocelo - non si rende visibile per semplice narrazione della propria esperienza di lavoro (specie di certi tipi di lavoro terziario, dove l'intreccio fra creatività e soggezione ha raggiunto una forma raffinata). E neppure con una volenterosa interrogazione da *coricercatori* privi di un *buon punto d'appoggio teorico* (come quello che aveva Engels a suo tempo quando fece l'inchiesta sulla condizione della classe operaia inglese, come quello che ebbe ancora Panzieri ai tempi dei “Quaderni rossi”, come quello che sembrano prospettare - a mio parere e pur con qualche riserva dovuta a conoscenza indiretta dei tentativi in corso - le riviste “DeriveApprodi” e “Posse”).

8. L'esperienza va interrogata e interpretata. Ci vogliono le domande giuste. Quali domande bisogna fare all'operaio d'oggi, all'intellettualità di massa distribuita in mille attività materiali/immateriali (smettiamola con questa contrapposizione fra l'uno e l'altro dei due poli), agli immigrati che suppliscono nei nostri paesi la vecchia classe operaia o i servi d'epoca precedente, al plancton degli esclusi fluttuante nei non-luoghi metropolitani e nelle periferie?

# Il mio lavoro è anche la mia relazione

di Sara

[...] Il mio è un lavoro relazionale, ma relazionale nella maniera stereotipata, un po' finta. È relazionale ma in realtà non presuppone la relazione, io sono una, loro sono mille a sera: i clienti si aspettano da me una relazione, ovviamente per me questa relazione non è possibile. Oltretutto io lavoro e loro spesso sono ubriachi, la relazione si riduce al fatto che svengono e io I devo raccogliere, e fargli le solite quattro battute. Noi ragazze del bar siamo un riferimento se succede un casino o se i clienti hanno un problema, ma anche un momento di svago: se si annoiano vengono e si mettono a parlare... e si presupporrebbe che noi siamo disponibili a questo cazzeggio. Per loro è implicita questa cosa, per me un po' meno.

Questa è una cosa che vale per le donne, con gli uomini è diverso. Anche con gli uomini c'hanno un rapporto comunque confidenziale, ma non c'è l'elemento sessuale, che nel nostro caso è talmente implicito da essere scontato. Non necessariamente esce fuori in maniera pesante, però è dato per scontato. D'altro canto nel momento in cui esci fuori dal ruolo crei anche delle difficoltà di comprensione, loro restano perplessi. In ogni caso, in un certo senso, le loro aspettative di relazione non rimangono

Da *Barmaid*, in "Posse", 2-3, gennaio 2001, pp. 158-160.

deluse del tutto: se vuoi rimorchiare, ma non ci riesci, ti annoi, allora vieni da noi al bar, ti appoggi là e scherzi con me o con la mia collega. Noi siamo tenute a rispondere. Di fatto una risposta da me ce l'hanno. Stanno tre ore a scherzare con una donna, male che gli va, va così. [...]

Se sei brava, se sai sostenere relazioni a un livello anche più alto, molto spesso se sei laureata, ti capita che ti mettano al *privé*, dove c'è un pubblico più selezionato, che ha esigenze di relazione più 'colta'. È un surplus di lavoro che ti mettono, di interazione, di chiacchiera: un cazzeggio che siccome non ha il carattere di lavoro, fa sì che tutto il tuo lavoro non ti viene in fondo riconosciuto come tale. Però ti viene chiesto, di relazionarti intendo. In realtà tu lavori di più, perché ci giochi le relazioni, ma proprio per questo viene percepito un po' meno lavoro, in fondo quasi come tempo di svago. È un cortocircuito totale, per noi, per loro è una produttività totale.

Io ho trovato il modo di non aderire al cliché che ci si aspetta da me, che dovrebbe essere quello di donna disponibile, mostrandomi più conflittuale, esattamente l'opposto, e la cosa bella è che, in un certo senso, anche questo viene messo a profitto. Mi spiego: io non posso evitare di relazionarmi, il mio lavoro è anche la mia relazione, però il mio spazio di libertà è la modalità con la quale mi relaziono. Così mi sono costruita un 'personaggio' che si relaziona in una data maniera, che nel mio caso è quella di aggressiva. Per esempio non ascolto i maschi, perché i maschi si aspettano di essere ascoltati, tutti i luoghi comuni sul rapporto maschio-femmina li ribalto, anche esagerando,

marcandoli fino in fondo: però facendo questo, sempre nell'ambito della relazione, svolgo il mio compito in maniera, se vuoi, più esotica, più interessante, più divertente. È paradossalmente un successo, gli ha consentito (anche ai padroni) di darmi un ruolo specifico.

Questo dà ulteriore valore al mio lavoro. Però, così, sono anche riuscita ad imporre la modalità con cui relazionarsi a me, questo fa da filtro. Ora è più facile che incontri gente che mi parla della Roma e della Lazio piuttosto che chi mi dica "ce l'hai il ragazzo?": lo preferisco. Anche se resta una forzatura, questo per me è un vantaggio.

# Commesse, commessi

di Marina Massenz

Capita che siamo fermi a Fiorenzuola, e che al tavolo del bar ci sia un solo giornale, intitolato "Libertà", quotidiano locale d'antica data. È il 27 dicembre 2002. E capita che una notizia mi colpisca, abbastanza da leggere tutto il pezzo. Il titolo è: *La commessa / il commesso dell'anno*. Trattasi di un concorso, appena conclusosi, che prevedeva, da parte dei cittadini/clienti, di eleggere il migliore o la migliore commessa della provincia.

C'erano le foto, sul giornale: Ornella, del panificio xxx; Chiara, della Conad di...; Matteo, del salumificio xxx. Ragazze e ragazzi normali, con facce semplici; solo il sorriso, esagerato,

secondo la moda televisiva, tradiva una certa artificialità... Chi sono? 'Gente qualunque' improvvisamente celebre. Sorgono interrogativi inquietanti; chi siamo? Le nuove vesti, viste dai due lati: venditore, che può vincere il concorso, e acquirente, che può farlo vincere.

Questa identità forte, improvvisamente ottenuta, di 'commessa dell'anno', su quale vuoto si inserisce? Chiara vedrà riscattata la sua routine quotidiana, il lavoro modesto, ripetitivo, il susseguirsi di gesti uguali; Ornella, nobilitato il suo prendere cinque panini, infilarli nel sacchetto, pesarli, dirne il prezzo, incassare, consegnare il resto, augurare "Buona giornata, signora..."; Matteo, rivalutata la sua consuetudine con salami e prosciutti.

Tutto giusto, necessario. Ma, mi chiedo, perché non hanno fatto 'il postino dell'anno' o 'l'educatore dell'anno'? Mansioni altrettanto utili e nobili, servizi importanti per tutti. No, loro non vendono, e non c'è chi compra (anche se da poco pure nei servizi si sente dire 'cliente' anziché 'utente'). Siamo tutti rivalutati in quanto clienti, e ormai anche i centri d'aggregazione giovanile spontanea sono diventati gli ipermercati. Si sono indebolite le vecchie identità o si è imposta questa? Forse c'è una reciprocità: più le antiche identità sociali (cittadino, lavoratore, donna, giovane...) diventano fragili, più la forza dell'identità-cliente si afferma, si radica.

È un affare commerciale, questo concorso; nessuna vaga smania di 'nobilitare' o riconoscere un lavoro modesto nel suo valore di servizio per la comunità; si farebbe riferimento a un'etica sociale, a relazioni tra cittadini all'interno di un altro codice, diventato del tutto fuori moda. Invece è il tentativo di battere la concorrenza

con un sorriso a tutto campo, come ci insegna il signor B.: un gran sorriso, una battuta, una manna sulle spalle... ecco fatto l'affare!

Un'identità forte, professionale, un attestato di qualità viene attribuito con questo concorso a chi vende bene; ma in nome di chi? Qual è il 'nome proprio' di Ornella, di Chiara, di Matteo? Cosa ci fanno lì sul giornale? Sono chiamati per nome, quello che gli è stato attribuito, quello anagrafico, che è diverso dal 'nome proprio', di cui ci si appropria, casomai, successivamente.

Allora lavorare in 'nome proprio' significa prima di tutto averlo, questo nome, e, secondo, collocarlo nel lavoro che si fa. Pare poco, molto? Comunque, è il contrario che attribuirsi un'identità attraverso il lavoro. In questo caso, quanto più è schiacciante il vuoto che l'identità lavorativa va a colmare, tanto più non si può far altro che dire: "L'ho fatto per lavoro!".

Lavorare in 'nome proprio' è tenersi stretta la propria traballante identità personale e giocarsela anche nel lavoro; stare con il proprio pensiero, il proprio corpo, le emozioni che si provano, le relazioni che è possibile vivere negli spazi del lavoro o dentro il farsi del lavoro; in un contesto, in una operosità socialmente riconosciuta. E certo l'identità si fa attraversare poi anche da questo, dal nostro fare nel luogo comune; le due (quella personale e quella professionale) si mischiano, è un sostanzioso rimescolio digerito, espulso, recuperato di multiformi appartenenze. È il processo che ci ha portato fin qui, a quella identità sempre incompleta, contraddittoria e sfuggente che è però l'unica cosa che valga, per essere il centro di dentro e di fuori di noi.

# Abiti da lavoro

di \*\*\*

Ho il privilegio di esercitare una professione non legata direttamente all'etimologia latina del termine 'lavoro' inteso come fatica fisica. Trascorro i giorni in un centenario palazzo dagli alti soffitti immerso nei giardini del centro milanese ed assisto alla produzione - a partire dagli schizzi fino alla loro realizzazione nei tessuti finali - di abiti. Quattro anni fa, su consiglio di un amico, ho sostenuto, presso l'azienda per la quale lavoro tuttora, un colloquio, nonostante nutrissi la convinzione che, data la differente natura dei miei studi, data la mia giovanissima età e data l'importanza della società che proponeva l'incontro, non sarei mai stata assunta. Sono invece da allora impiegata presso una delle maggiori maison mondiali che confezionano abiti.

"Realisti: bisogna essere realisti!" mi ripeto spesso per costringermi ad ammettere che alla mia età non capita di stringere una tale occasione nel palmo delle mani. Numerosi conoscenti mi ricordano spesso che sarebbe irresponsabile rinunciare ad un posto di lavoro che mi offre l'opportunità di vedere personalmente all'opera, più volte al mese, il Re della moda italiana.

Indubbiamente è affascinante vederlo spillare i capi o tagliare gli orli delle celebri giacche; è interessante assistere alla nascita di modelli unici arricchiti da ricami indiani o da preziose passamanerie mediorientali, e inoltre bisogna anche essere consapevoli che l'industria della moda offre lavoro a numerosissime persone,

non solo in Italia.

Eppure, l'impulso interiore a lasciare non si placa. "Compromessi. Accetti compromessi soffocando la tua natura!" mi scopro a pensare. Dopo un breve periodo, ho interrotto gli studi universitari a causa dei ritmi frenetici imposti da tale impiego. Ho accettato il primo compromesso per poter usufruire di un nome sul curriculum che mi aiutasse in breve e senza difficoltà a trovare un lavoro, magari all'estero, più attinente ai miei studi. Questi ultimi, prima classici e poi linguistici, erano stati finalizzati ad un'occupazione in ambito culturale; attualmente, ancora, la mia aspirazione sarebbe quella di lavorare presso un centro culturale francese o italiano all'estero e non certo di rimanere in un Ufficio Stile di una casa di moda! Continuo a studiare per preparare gli esami di stato di francese ma a volte mi chiedo se mi libererò mai dell'effimero mondo lavorativo in cui vivo la maggior parte del tempo.

Altri piccoli compromessi, a livello intellettuale, mi si presentano ogni giorno: accetto di far parte di una dimensione falsata che vive solo di sé stessa, che perde di significato appena varco la soglia della sede e che risulta fittizia come un set fotografico.

Spero che il desiderio di spogliarmi di tali 'abiti da lavoro' abbia la meglio: nonostante che tutti nell'ambiente si prendano molto sul serio, alla fine qui si producono indumenti, ovvero semplici trame di tessuto intrecciato. La maggior parte delle popolazioni autoctone, dal continente africano all'Oceania, compiono i medesimi gesti per sopravvivenza ogni giorno, senza tutto il clamore che segue e precede l'uscita di una collezione.



# Gentile anonima,

Qui

per lavoro

dialoghi

il suo testo mi ha molto interessato perché mi sembra che raggiunga un equilibrio, segno di un sano realismo, tra una sobria descrizione della propria condizione lavorativa e l'emergere di interrogativi e inquietudini legittimi e oggettivi, ma nel contempo sganciati da modelli ideologici di discorso. E tuttavia leggendolo mi sono venuti alcuni dubbi che mi piacerebbe discutere con lei. Innanzi tutto mi ha colpito che definisca il suo mondo lavorativo con l'aggettivo "effimero". Questo è un aggettivo che usano i giornalisti quando vogliono parlare del mondo della moda, magari in occasione di qualche episodio spiacevole o delittuoso, eppure di cose effimere non solo la nostra società è piena, ma direi che da un punto di vista economico il settore della moda è molto meno effimero di altri, come dire, più stimati dal nostro immaginario sociale. Io penso che nell'uso di questo aggettivo si riveli una sorta di pregiudizio, non suo ma collettivo, per cui si attribuisce al mondo della moda una caratteristica e un modo di concepire le relazioni esteso in realtà in tutti gli ambiti della nostra società, in maniera da avere la coscienza tranquilla, sgridati gli effimeri stilisti, per potersi dedicare ai propri non effimeri affari. Mi piacerebbe sapere cosa pensa di questa mia considerazione. Un altro

elemento su cui vorrei portare la sua attenzione è il modo in cui descrive il conflitto tra le sue aspirazioni di lavoro e la realtà evidentemente poco gratificante che vive: qui anziché limitarsi a rilevare di appartenere a quella vasta classe di persone che per campare devono fare qualcosa che non piace loro (e non importa che altri considerino invidiabile la sua attività, ciò che importa è quello che prova lei), scrive di sentirsi costretta a una serie di compromessi che finiscono con il cucirle addosso degli abiti non suoi, quelli di lavoratrice della moda. Anche a me è capitato di avere percezioni analoghe, con la differenza che il lavoro che svolgo mi piace abbastanza. Proprio per questo non ritiene che il problema sia piuttosto che ogni lavoro tende a imporre un abito, magari più vicino ai nostri gusti, ma pur sempre un abito? Forse il problema non sta nel fatto che nelle relazioni umane, che sono anche sociali, lei è essenzialmente identificata con quell'abito che rischia di condizionare comportamenti e scelte della cosiddetta vita extralavorativa? Grazie per l'attenzione e in bocca al lupo per i suoi esami di stato.

Giorgio Mascitelli

## Gentile Giorgio,

gli interrogativi da lei posti mi hanno condotto ad analizzare nuovamente il mio scritto, nato, mesi fa, con immediatezza e forse, anche per questo, rimasto vago su alcuni aspetti. In riferimento all'aggettivo 'effimero', non ho infatti precisato l'accezione del termine. 'Effimera' mi

appare l'attività frenetica e febbrile messa in atto prima di ogni realizzazione del mondo della moda che, letteralmente, "dura soltanto un giorno". Effimeri sono i gesti, soprattutto gli sforzi, impiegati per realizzare un prodotto che risulta di altissimo costo al cliente finale (non per mera provocazione o per risultare eccessivamente naïve, ma non si può affermare che lo sfruttamento delle artigiane indiane che realizzano a mano i preziosissimi ricami destinati agli abiti in boutique sia effimero: esso, al contrario, dura a lungo!). Effimera è la presenza di ogni dipendente con la propria specifica personalità: nessuno è indispensabile, ognuno è sostituibile in quanto, esclusa la figura dello stilista-monarca, chiunque è qualunque. Da qui il personale riferimento al 'qualunquismo' riferito alla mentalità dell'entourage della moda... Potrebbe sembrare che tali concezioni nascano da una mia frustrazione: al contrario, ricopro un ruolo di responsabilità, mi occupo di una parte divertente e varia all'interno della macchina effimera e le mie condizioni di lavoro sono più che discrete in generale; non per questo accetto di rimanere cieca. Per quanto riguarda l'abito "da lavoro", sono pienamente concorde che esso (ovvero una maschera che ricopre tutto il corpo e non solo il volto) abbia notevolmente influito sul mio rapporto con il mondo extralavorativo. Impiego infatti il mio tempo libero in attività sociali, politiche e culturali che risultino essere la mia linfa intellettuale, che infondano energie mentali e non mi identifichino solo come 'lavoratrice della moda'. In tale senso il mio 'abito lavorativo' opera un impulso positivo e piacevole. Spero di non avere completamente eluso i Suoi quesiti e mi auguro che si presenti in futuro una nuova occasione per un confronto costruttivo.



# Rimane produttivo il lavoro

di Michele Zaffarano

Qui

per lavoro

interventi

è produttivo il lavoro che crea immediatamente plusvalore è inteso come applicazione di forza nel tempo è causa di trasformazione fisica è lavoro di disturbo di pena è bisogna sopportare per ottenere esclusivamente concepire come motivo di sussistenza nulla coincide mentalmente

nulla viene disperso

*sotto un altro aspetto che non quello della scialba uniformità come un baco da seta produce seta in estrinsecazione alla sua natura è nella soddisfazione che sta il consumo il godimento nel pensiero quindi nei movimenti in gergo tecnico si chiama rivoluzione*

*entro questo tempo procurarti nuovi occhi ricordarti di avere da sempre saputo che quel giorno sarebbe arrivato avvertire gli amici cercare un lavoro la condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura decidere di farla finita una volta per tutte*

l'azione precede la mente con esattezza matematica la prima azione è di mettere in luce il significato il lavoratore è produttivo che esegue lavoro produttivo il lavoro è produttivo che valorizza il capitale

nulla viene allora risparmiato

nel lavoro riveli la tua vita nel lavoro la tua vita si rivela come la piacevolezza dell'attività la funzione del prodotto il lavoro assomiglia al fuoco che divora e resta in sospensione e sotto a questo punto non esiste alcuna considerazione alcuna spirale

nulla sembra implicato

appropriazione degli elementi naturali dello spazio del tempo della legittimità nelle varie parti del ciclo il lavoro è chiaramente in relazione con il dispendio di lavoro fisico elemento indispensabile per il progresso della società vivere male questo momento probabilmente non sarà cosa breve nulla verrà disperso

nulla verrà inteso

predisponi gli attrezzi alla rispettiva utilizzazione devi usare la massima precisione riconoscere il disegno in prestito distruggere tutta la materia infiammabile tutta la condizione naturale eterna della vita umana se canti come un uccello se vendi il tuo canto per denaro se questa cosa è movente nulla viene allora risolto

nulla svela di tua vita

e rimane produttivo il lavoro che si oggettiva in merci scriverai accuratamente soppesando la piacevolezza l'attività la funzione del prodotto il contrario del lavoro non è affatto l'ozio il riposo il lusso la prodigalità il puro consumo preservi così quella vita dalla stagnazione suscitata inquietà mobilità tensione nemmeno la qualità nemmeno la quantità di energia spesa

nulla svela di tua vita

finché spiriti monotoni sono al lavoro il futuro non può apparire al primo bisogno una remunerazione può sembrare un ponte d'oro ma tu vuoi il medico non il suo fattorino nulla viene inteso

        nulla coincide mentalmente

il ciclo va previsto per vedere il modo di costruire l'ordine di un altro nella forma nel modo lo osservi tu prendi il pezzo nella mutata accezione tu prendi il pezzo per l'intero rapporto tu devi intuire nei dettagli più minuti ancor prima di dare all'intero rapporto il primo sguardo nulla che avviene avviene in disparte

        nulla viene risparmiato

ma è il lavoro che in fondo ti dà lavoro l'opera re umano diletto mio figlio come un baco da seta produce seta in estrinsecazione alla sua natura l'universo intero è dipendente in ogni forma manifesta del vivere già devi sapere quali movimenti che cosa ti resta da compiere nulla è indipendente ma

        nulla sembra implicato

## ***Da Disoccupato!***

racconto di Giorgio Mascitelli

[...] Una volta mentre svolto in un cantone mi viene a sbattere contro un tale con la barba incolta, gli occhi arrossati, un'espressione intontita e sciocca, i capelli arruffati, le orecchie e il collo sporchi: un uomo disperato. Egli è volato

a terra ed ora l'aiuto a rialzarsi, che son sempre pio e zelante, e mi accorgo che costui è Calloni, uno della ditta; anche lui mi riconosce e comincia il corrotto:

Zarchia, sono disperato, sono disperato, ue ue, la mia donna mi ha lasciato perché daché sono disoccupato l'uccello non mi ha più tirato (chi non lavora non fa l'amore!). Io poi mi sono perduto, mi sono sconosciuto, da quando il lavoro se n'è ghiuto; sol nel lavoro annodavo i fili del senso del mondo e adesso che non c'è più sono perso, sono disperato.

Io lo guardo, [...] e gli favello sgridandolo che è pazzesco ed è giusto che sia ridotto così.

Io non dico di lavorare mal volentieri, quello non l'ho mai detto, né lo dirò mai. Ma se tu t'attacchi a una faccenda di ricambio organico con la natura, di ciclo di consumo, se non sai escogitare null'altro per darti un senso del mondo, che quello che ti viene dato da un meccanismo anonimo e processuale, allora hai esposto al soffio di qualsiasi vento i tuoi tesori più cari.

Ma lavorare si deve.

Anche pisciare si deve, ma neppure gli incontinenti affidano alla suddetta attività la loro identità.

Ma non voglio più perdere tempo con questo poveraccio, scemo e colpevole e per consolarlo gli assesto un calcio nel culo e me ne vado. [...]



# da 'Nasty

racconto di Danzio OPM\*

[...] Sì, da quando avevo iniziato a lavorare, i miei rapporti sociali si erano confusi e limitati. Avevo davvero poco tempo per stare in giro. La notte finivo tardi, verso le due. La città era completamente muta. Pigliavo i cornetti e le focaccine che erano avanzate e volevo, potevo solo andarmene a casa a rilassarmi nel letto, a leggere e mangiare. Mi accorgevo che quel poco che mi rimaneva lo passavo con quelli con cui normalmente già stavo di più.

Come un'inconscia selezione degli amici.

Avevo lentamente dimenticato gli altri.

Vendevo il mio tempo in cambio di soldi. Prostituivo le mie emozioni, rinunciandoci.

Ci pensavo spesso in quei giorni. Ero sempre in motorino, sempre di fretta. Quando uscivo prima di andare a lavorare avevo sempre poco tempo. Schizzavo da una parte all'altra.

Nel traffico, in ritardo, guardavo l'orologio. Pensavo a mia madre che ora era serena e non mi vedeva più come un apatico disoccupato senza alcuno stimolo e scopo. Magari ne parlava pure con altre signore per aumentare la sua tranquillità. Discorsi del tipo: "Ma sì cara! Lavora, si mette i soldi da parte, è più tranquillo". Magari la rassicurava un'amica. "Lo capirà meglio quando potrà comprarsi la macchina che voleva. Allora vedrai che sarà più soddisfatto e felice, non preoccuparti."

Ma certo! Almeno quel tipo lì di cui stavano parlando, che non sono io, ha trovato un modo di sopravvivere. Solo dimentica piano le vec-

\* Chi volesse leggerlo integralmente, lo troverà su Internet all'url [www.sagarana.net/rivista/numero9/ventonuevo.html](http://www.sagarana.net/rivista/numero9/ventonuevo.html)

chie emozioni. Ora so come uno può accettare di uscire andare al cinema, sempre nello stesso pub: gli basta perché non è lavoro e può rilassarsi. Gli basta perché non ha più la forza di fare nulla la sera. Rinuncia a sé stesso, come se un enorme organismo psicosociale lo inglobasse. Nella mia città era fin troppo facile e rischioso ammalarsi di questo. Io non volevo scordare, e preferivo infantilmente continuare a sognare. [...]

# Lavoro e desiderio

di Loredana Magazzeni

Oltrepassati i cinquant'anni, mio padre e mia madre decisero di cambiare esistenza. Divenendo pensionati si concessero il lusso di scegliere cosa fare della loro vita e come e quanto dare corpo ai desideri e alle passioni. Si inventarono antiquari e piccoli galleristi, da maestri di scuola che erano, realizzando il sogno di vivere nel bello, circondati da oggetti del passato e opere d'arte, artisti bizzarri e colleghi di pochi scrupoli, in benefica simbiosi tra realtà quotidiana e desiderio. Non torturati dalla necessità di un immediato tornaconto economico, come era stato fin allora, vivevano la passione. Così la nostra piccola casa divenne sempre più trascurata e deserta a tutto vantaggio del negozio, negozio che invece cresceva, cresceva a dismisura, e in cui i miei avrebbero anche pranzato, cenato e fatto l'amore, se ne avessero a-

vuto la voglia.

Questo rapporto d'amore col proprio lavoro, questa compenetrazione tra passione e lavoro è stata possibile, per i miei genitori, nella seconda e ultima parte della loro vita. Ma sono stati anni regalati. Anni di doni. E a me hanno insegnato che lavoro e desiderio devono prendersi per mano, andare a braccetto, mentre sempre più spesso, per pura, materiale necessità, casualità o sfortuna, il lavoro che svolgiamo (quando lo svolgiamo) non corrisponde quasi mai ai desideri e alle nostre inclinazioni, o vi corrisponde solo in parte, in una parte minima.

È allora su quella minima parte che bisogna far leva per sollevare il peso del lavoro e portarlo all'altezza del nostro sogno. E parlo a chi fortunatamente il lavoro ce l'ha.

Pochi, pochissimi irriducibili scelgono l'erranza. Scelgono di non piegarsi alla necessità del lavoro s-passionato, cioè proprio nel senso di privo di passione. A costo di patire stenti sociali relazionali e contingenti, queste persone irriducibili fanno della lotta per la passione il loro lavoro. È una scelta ideologica ed etica che richiede rispetto. Ma altrettanto rispetto provo per coloro, e sono i più, che ogni mattina affrontano la monomaniacale ripetitività del lavoro quotidiano, sia esso in fabbrica, nel terziario o nell'agricoltura.

È superata ormai da decenni la visione marxiana che vedeva lo sfruttamento del lavoro nell'operaio alla catena, lo sfruttamento oggi avviene a livelli planetari e soprattutto verso i paesi del terzo mondo. Era più nel giusto già Simone Weil, la quale afferma che ugualmente potenti e sottoposti, scienziati e quadri, tecnici e impiegati, bagnini e commesse o cameriere, tutti

ugualmente soggiacciono alla più grande delle oppressioni: l'insignificanza della propria unicità, la sensazione della propria ininfluenza, l'irincidenza, della propria dimenticabilità, sostituibilità, alternabilità. Pezzi di ricambio usa e getta.

Questa sensazione terribile a volte è alla base di angosce profonde all'interno dei rapporti di lavoro e degli stessi rapporti familiari. La sensazione pervadente di vuoto e inutilità svuota la vita e qualunque forma di crescita e apprendimento. Per questo la Weil stessa raccomanda di non dimenticare il desiderio, nello svolgimento del lavoro. E dell'importanza del desiderio parlano anche tutti i linguaggi della differenza, da quello delle donne a quello delle minoranze etniche e culturali. Desiderare di contare qualcosa, di essere unici. Desiderare di immettere eros nel caos, cioè ricreare un ordine che dà piacere, perché libera le energie creative, intellettuali e vitali di ciascuno.

Come immettere l'eros nell'ambiente di lavoro? Partendo dalla necessità interiore di produrre un cambiamento, una modificazione, seppur piccola, distillata dall'alchimia del nostro sogno. Solo in quel caso il lavoro inizia ad appartenerci. È un cercare di inseguire un benessere che va oltre la griglia della struttura, la supera nella direzione di agire con gli altri qui e qui (nel cuore e nel cervello, come diceva Pasquale Paoli, il padre della patria corsa, e come lui molti altri).

Io insegno in una scuola media, ma odiando il ruolo dell'insegnante (perché in fondo ho sempre pensato di avere solo voglia di imparare, e che non avrei mai saputo insegnare niente a nessuno, nemmeno ai miei figli, se non con

l'esempio concreto, con la vita, con la mia vita, e non me ne sarebbe in quel caso bastata una sola), ho a un certo punto deciso di diventare insegnante di sostegno, cioè di insegnare ai bambini doloranti, ai bambini claudicanti, ai bambini a cui, in qualche modo, non si poteva insegnare niente, se non insegnargli a vivere meglio.

A questi bambini e ai loro compagni ho insegnato a inventare parole, a scrivere storie, a vivere il desiderio, a stare un po' coi piedi per aria. Così faccio nella scuola laboratori di scrittura creativa, questa è la mia nicchia, e nel pomeriggio scrivo e scrivo, sentendomi divisa a metà ma non schizofrenica, sentendomi sospesa tra lavoro e passione, lavoro e sogno, lavoro che tiro ogni giorno nel sogno con una sciabica di parole che ogni giorno mi riporta a riva.



# Cara Loredana,

Qui

per lavoro

dialoghi

ho letto e riletto il tuo ‘pezzo’. Non mi andavano giù, ti confesso, quei ripetuti riferimenti al “sogno”. E in parte non li ho capiti. Che cosa vuol dire, per esempio, “sollevare il peso del lavoro e portarlo all’altezza del nostro sogno”? E che cos’è una “modificazione [...] distillata dall’alchimia del nostro sogno”? Che cosa significa “lavoro che tiro ogni giorno nel sogno”?

Quando si parla di sogni, sai, mi vengono sempre in mente delle bellissime parole di Lu Hsün, il grande scrittore cinese. In *La falsa libertà* (raccolta di saggi e discorsi del periodo 1918-1936, a cura di Edoarda Masi, Einaudi, Torino 1968), a un certo punto si legge: “Estremo dolore nella vita è, una volta destati dal sogno, non avere una strada da percorrere. L’uomo che sogna è felice: finché non si è trovata una strada, più che mai si deve non risvegliarlo” (p. 32).

Anche il tuo andare avanti e indietro, potenzialmente senza fine, fra “il peso del lavoro” e il “nostro sogno”, fra la realtà della “insignificanza della propria unicità” e l’“alchimia del nostro sogno”, fra “lavoro e passione, lavoro e sogno, lavoro che tiro ogni giorno nel sogno”, mi sembra indicare che “non si è trovata una strada”.

E invece no. Perché tu affermi che è possibile “sollevare il peso del lavoro e portarlo all’altezza del nostro sogno”, che grazie a una “necessità interiore”, a una “modificazione [...] distillata dall’alchimia del nostro sogno”, “il lavoro inizia ad appartenerci”. Ma dove avviene tutto ciò, in sogno? (Ed è in sogno, allora, che “si scrive e si scrive”?) Scusa la bruschezza. Ciao

Massimo (Parizzi)

## Caro Massimo,

ti capisco. Parlare di sogno, nel nostro tempo, è pericoloso. Tanto più essere etichettati come sognatori. Il nostro tempo è tempo di fatti concreti, di palanche. Il resto è scoria. La parola sogno è tollerata e non fa male solo se resta confinata nel campo della letteratura per l’infanzia, peggio, nelle telenovelas.

A parte questo, ho usato la parola sogno come sinonimo di desiderio. Sostituiscila con desiderio e avrai la misura di ciò che intendevo. Desiderio, altro termine profondamente marchiato, macchiato dall’appartenenza al pensiero del movimento delle donne. Desiderio di esserci, di vedere riconosciuta dignità e presenza, anche economica, nel ‘tempo del lavoro’.

E se lavoro e desiderio non sempre o quasi mai coincidono, divaricati schizofrenicamente come spesso accade a chi scrive oggi, metà intellettuale disorganico, metà lavoratore renitente e scontento, lavoro e desiderio possono venirsi incontro, trovare una strada.



Se non posso cambiare il lavoro (come non posso cambiare molte altre cose della mia vita, rapporti, situazioni, contesti), posso cambiare il mio modo di viverci insieme. Ma prima devo sognare (anticipare, desiderare fortemente, profeticamente) la mutazione e mettermi in moto per produrla. Scrive la filosofa spagnola Maria Zambrano, antifranchista a lungo esule in Italia, in *Persona e democrazia* (Bruno Mondadori, Milano 2000): “Il sogno precede l’azione, forse perché l’uomo soltanto in sogno intuisce innanzitutto la finalità al di là di ciò che lo circonda, di ciò che appare. E avanza a tentoni sognando attivamente, sognando se stesso” (p. 35); e ancora: “Volere è volere qualcosa che si è sognato e che da svegli si insegue, volere è sognare da svegli e in maniera responsabile” (p. 77). Certo il sonno della ragione genera mostri, non il sogno della ragione, che prepara i solchi, e al consumo veloce delle cose e dei rapporti e anche del tempo del lavoro oppone la capacità di cura, di ritessitura, di sguardo verso il passato per preparare il futuro, perché “Ciò che non è compiuto spinge / il modo del procedere”, come scrisse in tempi non sospetti la bolognese Patrizia Vicinelli. Vedi Massimo, sono convinta che sognare serva. Ma sognare da svegli, con occhi e orecchie ben aperti a vedere e ascoltare il mondo. Ciao,

Loredana



# Mai per lavoro

di Chiara Maffioletti

Qui

per lavoro

interventi

Da ragazzina ho scritto, in un piccolo quaderno dove appuntavo pensieri, che la politica, la militanza e l'impegno sociale non avrebbero mai dovuto diventare lavoro, mai una professione.

Non posso che ripensare spesso a quella frase ora che, contrariamente a quell'auspicio di gioventù intransigente, a quel vago paventare un pericolo, un'insidia, faccio un lavoro che ha molto - per quel che mi riguarda - dell'agire politico e dell'impegno sociale, sia nel contenuto che nella forma. È per pura disposizione adulta al compromesso, per semplice casualità e intreccio di eventi, per il comporsi di un mosaico il cui disegno non era chiaro prima di iniziare, o ancora per bisogno economico che non ho tenuto fede a quell'esortazione? Non è chiaro se sia stata io a cambiare idea o le cose fuori di me a divenire diverse.

Lavoro e sono socia di una cooperativa sociale. Progettiamo e gestiamo servizi cosiddetti socioassistenziali prevalentemente nell'ambito del penitenziario e della grave emarginazione.

Quell'esortazione giovanile racchiude in sé un problema che sembra essere l'esatto rovescio di quello da cui questo numero di "Qui" prende le mosse: 'per lavoro' si giustificano meschinità e orrori - ributtare cadaveri in mare per non rallentare la pesca, accompagnare alla de-

portazione bambini perché è l'ordine ricevuto - azioni orrende che, agli occhi di colui cui la giustificazione è rivolta, dovrebbero perdere la loro carica di orrore per il solo fatto di essere compiute mentre o perché si sta semplicemente adempiendo al proprio lavoro.

Il rovescio di questo riguarda azioni che hanno invece potenzialmente un valore fortemente positivo - da un punto di vista morale, etico o politico - ma compiute, di nuovo, nell'ambito del proprio lavoro. Il lavoro che Massimo Parizzi chiama virtuoso [vedi p. 8]. "L'eterogeneità dei fini..." [vedi p. 7], il "per lavoro" che depotenzia l'orrore, quel "qualcosa di innocente che sta al cuore di qualcosa di colpevole"... [vedi p. 6]

Ma allo stesso modo il "per lavoro" non depotenzia anche le azioni virtuose? O peggio non le rende addirittura sospette, un poco meschine? Da parassiti o da ladri pagati due volte?

I grazie ricevuti si sprecano nel mio lavoro, e quasi sempre la risposta che do è - al pari dei pescatori - qualcosa del tipo "no, nulla, è il mio lavoro...", come a svuotare di senso quella gratitudine. Allo stesso modo mi schermisco dinanzi ai complimenti, a chi si dice ammirato del mio 'impegno'. Abbondano anche le situazioni in cui il *lavoro* diventa un territorio dai confini incerti e confusi, un piano inclinato dal suolo sdruciolevole.

*San Vittore, 6° raggio secondo piano, i protetti. Luis, un travestito. Le creature più enigmatiche che abbia mai incontrato. La guardo e le parlo come a un marziano, con ininterrotto stupore, solo che il marziano mi abbraccia, come faccio io con le persone a cui voglio bene e piange come faccio io quando sto male.*

*Ricambio l'abbraccio turbata, è lavoro ma non è lavoro. Sono pagata per abbracciare? No, o forse sì? I travestiti ritornano spesso nei miei pensieri sul lavoro, sul confine tra il lavoro e... il resto, quello che non lo è. I travestiti se ne infischiano di qualsiasi ruolo, non sanno cos'è, cosa sono i confini, loro che hanno fatto dello sconfinamento estremo, di un ruolo inventato, di una maschera altra, la loro identità profonda.*

Per lavoro si possono compiere orrori, e compiere azioni virtuose per lavoro può - se non essere orrendo - quanto meno cancellarne la virtù. Non credo che il problema sia solo quello del venir meno della gratuità. Il nocciolo di verità di entrambe le situazioni sta forse in qualche modo nel *carattere di merce del lavoro*, nel suo definirsi quindi primariamente come *valore di scambio*, che sopravanza, nel determinarne l'essenza, il suo *valore d'uso*. Il mio lavoro ha un mercato e ha un compratore, esiste nella misura in cui viene venduto. Colui che lo compra, inevitabilmente mi vincola. Vincola il lavoro e ne eterodetermina il fine.

Che questo meccanismo risponda a una "logica organizzativa che esiste solo perché è creduta essere una legge naturale" [come scrive Giorgio Mascitelli a p. 23], e dunque appunto non a una legge naturale, è pur vero. Ma certo questa 'falsa coscienza', se è tale, è dura da intaccare e a maggior ragione in casi meno estremi di quello dei pescatori di Portopalo. Certo, si può sempre cambiar lavoro o dilatare al massimo i margini di agibilità all'interno del vincolo. Ma il vincolo di per sé esiste, per quanto dentro a un meccanismo convenzionale. Il punto è dove si arriva a decidere di liberarsi

del tutto del vincolo, quanto cioè quel meccanismo convenzionale può essere piegato o superato a favore di qualcosa che ne sta fuori, sia l'etica o la politica o semplicemente *la nuda vita*. Che certo dovrebbe essere più potente di quel vincolo. Il fatto che non sempre sia così - e che non lo sia anche in casi estremi - la dice lunga su come stanno le cose oggi.

La difficoltà sembra essere quella a cui accenna Marina Massenz [a p. 11], quella cioè che consiste non “nel lavorare in proprio, ma nel lavorare *in nome proprio*. Segnare il proprio lavoro con il proprio nome. Interrompere la continuità non-pensante del fare con una interrogazione: è giusto?”. Ma questa interrogazione ‘morale’ è logicamente possibile stando *dentro* al lavoro merce? Credo che sia possibile solo nella misura in cui *dentro al* lavoro, nel tessuto della sua pratica quotidiana, si riesca a fare *costantemente* spazio ad altro, a ciò che sta fuori dal vincolo perché appartiene a sé.

La gratitudine che ricevo nel lavoro è male indirizzata, non tanto perché il *ringraziamento* lo riceva già altrimenti in moneta sonante (si fa per dire), ma perché non coglie le motivazioni del mio agire, non vede ciò che io cerco in cambio: è un lavoro *in nome mio*, segnato con il mio nome. Lo faccio per me stessa e per il mondo che vorrei che fosse, dove anche io abito, insieme ad altri che vorrei uguali nei diritti e nelle condizioni di partenza. D'altro canto la cornice, lo schermo, il vincolo del lavoro a volte aiuta perché protegge dall'arbitrio, dalla volubilità e condizionatezza dei sentimenti (e questo può essere orrendo - Portopalo - e sublime insieme, come la squadratezza cristallina e astratta della legge), soprattutto di

quelli *buoni*. Non che questi manchino della potenza per riprendersi la rivincita di quando in quando, ma lo si sa, e li si tiene a bada.

*Il volontario mi osserva con sguardo riprovevole, me che sto lì pagata. Eppure io ci sono sempre, anche quando non ne ho voglia, e non 'scelgo' di chi occuparmi e nessuno mi deve niente...*

Tengo però schizofrenicamente insieme al pensare il mio lavoro come lavoro in nome mio, anche il pensarmi come *forza lavoro salariata*: riemerge quindi immediatamente il problema del fino a dove questo lavoro porta davvero il mio nome e dove invece subentrano vincoli insuperabili dati dal suo *carattere di merce*, che quindi vale se si può scambiare, se interessa ad altri che hanno un fine che può essere diverso dal mio, il fine dei compratori; la domanda se poi questo fine diverso non finisca per intaccare in qualche modo anche le azioni che io compio apparentemente in libertà.

Il fine del Comune di Milano, compratore dei nostri servizi, è quello ad esempio di limitare la recidiva criminale come politica per la sicurezza. Deve però al tempo stesso contenere i costi e attuare la sua politica xenofoba. Ci impone quindi di escludere dai beneficiari del servizio gli stranieri extracomunitari. Qual è il nostro margine di libertà in questo? Da contrattare, ma pur vincendo una battaglia, la guerra è per molti versi già persa in partenza.

Le contraddizioni che si vanno qui delineando sono esemplificazioni della contraddizione su cui nasce e di cui si alimenta il cosiddetto *Terzo Settore*. Contraddizione strutturale che è efficacemente racchiusa nel binomio 'impresa sociale', oppure anche 'economia solida-

le'. Qui il vincolo economico deve convivere con un fine del tutto estraneo alle leggi dell'economia che è quello di "perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini" (L. 381/91, art. 1). Il Terzo Settore, terzo altro fra lo Stato e il mercato, fra pubblico e privato, è commistione di entrambi, e come tale figlio della nostra epoca, figlio di una società che ha fatto della commistione e della confusione degli ambiti la sua legge. È un figlio però potenzialmente ribelle, perché oggi tale commistione va strutturandosi come crescita ipertrofica dell'economico a scapito delle sfere della vita che tradizionalmente stavano fuori dall'economico e che sono via via erose nel loro spazio e nel loro senso. E quel figlio ribelle, da dentro l'economico, tenta di riguadagnare e ricostruire terreno per ciò che è altro dall'agire economico.

Nell'ipertrofia dell'economico anche lo stesso *lavoro* ha mutato di senso, si è svuotato di quanto in esso additava altro (benessere, felicità, realizzazione compiuta dell'umano...). Di recente mio padre - comunista di lunga data - una delle volte che cercavo, se non di coinvolgerlo, almeno di interessarlo alle vicende del movimento contro la globalizzazione neoliberista che vede molte persone della sua generazione riprendere un certo entusiasmo e immaginare un loro ruolo, mi ha detto seccamente che il miglior modo di fare politica oggi è fare bene il proprio lavoro. Una frase scivolosa, di quelle a cui è difficile ribattere, pur risultando per molti versi incomprensibile e insostenibile. "Ma *quale* lavoro?" devo avergli detto.

Mutazione antropologica, si diceva già qualche anno fa pensando al nostro - della mia



generazione - rapporto con il lavoro rispetto a quello dei nostri genitori. Una simile etica del lavoro, la disposizione morale a fare bene il proprio lavoro, qualsiasi esso sia, sa oggi troppo di connivenza con un sistema che il lavoro lo ha già ridotto a pezzettini, lo ha svuotato del suo valore umano e umanizzante, lasciandolo sbiadita e inconsistente ombra. Paradossalmente oggi, chi credesse fino in fondo al valore del lavoro, potrebbe a ragione optare per le pratiche del rifiuto del lavoro alla Bifo e compagni, per una sorta di boicottaggio dall'interno, in nome di quello che dovrebbe essere e non è.

L'avvento di tale trasformazione del lavoro è la storia dell'economia del Novecento. Che si parli di postfordismo o di globalizzazione, ciò che caratterizza primariamente questa fase economica è la rottura del circolo virtuoso, della alleanza che pur nel conflitto ha caratterizzato una parte del Novecento, tra sviluppo industriale e integrazione sociale, tra capitale e lavoro. Di questa rottura parla molto efficacemente Marco Revelli nel libro *La sinistra sociale*. La disoccupazione e quindi la rottura del legame sociale fondato sul lavoro non sono più elementi congiunturali superabili con più accorte politiche economiche, ma sono *la forma stessa dello sviluppo*. Lo scenario che, al di là delle teorizzazioni, è ben disponibile oggi al nostro stesso sguardo, sembra davvero avvicinarsi a quello della società dei 20/80 prospettata da alcuni studiosi, 20 per cento di lavoro indispensabile, stabile, qualificato e ben retribuito e 80 di lavoro precario, sottopagato, frammentato, temporaneo e alienante.

In questa nuova fase di sviluppo, la società globalizzata del fantomatico benessere e del

consumo genera come sue inevitabili scorie povertà, disgregazione ed emarginazione. Al tempo stesso ha distrutto a tal punto le reti sociali tradizionali e l'integrità di quei soggetti e di quelle *agenzie* prima deputate al benessere psicofisico, emotivo e relazionale dei singoli, che l'economico, nella sua ipertrofia, prende possesso e sostituisce anche tali ambiti, mercificando pezzi di vita che stavano prima fuori dal mercato, realizzando un nuovo mercato e una nuova industria, quella dei *beni relazionali*. Una nuova industria che nasce e cresce sul modello postfordista: flessibile, integrata, *just in time* e *downsized*. Non sono certo i pachidermici enti pubblici a poter garantire una simile produzione.

Su questo difficile, accidentato e sdruciolevole terreno nasce il Terzo Settore. Nasce però non come architettata creazione dall'alto, ma da spinte e processi che vengono *dal basso*. E *da fuori* del lavoro. E questa è l'ennesima contraddizione che contiene in nuce e in potenza una sua eventuale salvezza. Chi lavora nel cosiddetto *sociale* sa bene, perché lo vive ogni giorno sulla propria pelle, di trovarsi in una sorta di occhio del ciclone, sul filo del rasoio di contraddizioni più o meno insanabili su cui si gioca ogni giorno la partita tra l'assecondare un tipo di *sviluppo* che non si condivide, prestare il fianco a dinamiche che al tempo stesso si vorrebbe combattere e la possibilità di introdurre variabili altre che dall'interno possano intaccare la compattezza tetragona di quell'economico ipetrofico e delle sue leggi ferree.

Le contraddizioni sono quella tra il sostenere il *welfare state*, la centralità del ruolo del *pubblico* e il favorire, essendone attore interes-

sato, il processo di esternalizzazione e privatizzazione dei servizi. Quella tra l'essere promotore di libertà e di uguaglianza e l'essere strumento di controllo sociale, anestetico del conflitto (non c'è nemmeno bisogno di scomodare Foucault per rendersi conto del ruolo disciplinante, normalizzante e di contenimento di queste professioni). Quella tra il voler costruire autonomia e potere dal basso (oggi si dice *empowerment*) e creare dipendenza. Quella già richiamata tra il fare un lavoro in nome proprio e l'essere forza lavoro salariata; questo espone maggiormente al rischio di uno sfruttamento (anche dell'autosfruttamento) non del tutto percepito. Tant'è che il Terzo Settore è uno degli ambiti lavorativi meno sindacalizzati dell'intero mercato del lavoro, dove si accettano paghe vergognose, orari da Medioevo, condizioni di lavoro altrove impensabili. Da ultimo - ma certo ne ho dimenticate molte altre - quella tra il bisogno di mantenere il proprio lavoro e il lavorare perché ciò che è materia prima di tale lavoro si risolva e scompaia. Certo si tratta di un orizzonte fuori dalla portata dello sguardo della propria esistenza, ma anche questa è una contraddizione che c'è, che ci fa sentire a volte parassiti di quel disagio che si combatte.

“La complicità è una componente della nostra esistenza sociale” ha scritto Toni Negri da qualche parte.

Il mio lavoro ha una trama di quotidiana e ordinaria fatica e un ordito di contraddizioni e sfide che fanno parte della politica e che a un certo punto ho deciso (o forse è solo accaduto per caso) di portare *dentro* al mondo del lavoro. Dunque se il terreno su cui ci si muove è quello della contraddizione, il senso, il conte-

nuto politico di questo lavoro potenzialmente virtuoso non sta tanto nel fine (quel non molto meglio identificato “interesse generale della comunità“ di cui parla la stessa legge che norma il settore), ma nel modo, *nel processo*.

Ed è esattamente in questo punto, nel processo, nel *come* più che nel *cosa*, che si situa il confine mobile tra il puro vincolo lavorativo e ciò che sta fuori da quella *ratio* e può quindi operare da contrappeso al vincolo. Il *processo* riguarda da un lato le strutture organizzative del Terzo Settore, e in particolare la forma della *cooperativa sociale*, la quale - se funziona come dovrebbe - oltre a procedere con una benzina diversa dal *profitto* (e già questo contraddice la legge cardine del libero mercato), introduce elementi di democrazia reale, di costruzione del consenso, di uguaglianza, di orizzontalità, di potere minimo e diffuso, di diritto del lavoro costruito dal basso, di comunanza e comunità e di felicità anche, che sono estranei all'economico nelle forme in cui si struttura solitamente e in una certa misura contrari alle sue leggi di funzionamento efficiente ed efficace (per quanto ultimamente anche il mondo dell'impresa *profit* sembra essersi accorto che alcuni di questi elementi accrescono la qualità della vita lavorativa e tenta quindi di mutuarli al puro fine di una maggiore produttività).

D'altro canto parlando di *processo* mi riferisco anche a qualcosa che si gioca nel rapporto con e tra le persone. Nella mia cooperativa siamo tutte donne e questo credo ci abbia sempre aiutato a lavorare in questa direzione, anche senza che nulla di tutto ciò fosse messo a tema. Si potrebbero qui richiamare molti e noti luoghi comuni su quanto le donne siano di

per sé, per natura, storia e cultura, più propense alla violazione e al superamento del vincolo del *lavoro*, a creare maggior osmosi tra lavoro e vita (fino all'estremo - ancora - della rinuncia al lavoro salariato). Il *partire da sé* ereditato dal movimento femminista è già mettersi fuori da un ordinamento astratto e convenzionale quale può essere quello del mercato e delle sue leggi e a maggior ragione dell'economia finanziarizzata e globalizzata, che ha follemente sovvertito l'ordine naturale delle priorità della vita.

Esattamente dove i confini del lavoro si intensificano e si sbiadiscono al tempo stesso, in un tempo e in uno spazio dove tutto è merce, dove nulla resta fuori dal ciclo della produzione e del consumo, teniamo dentro nel nostro lavoro *virtuoso* ciò che non appartiene a quella *ratio* e cerchiamo il modo di lasciare che sia, di fargli guadagnare terreno. Non tanto e non solo perché dove la *cura* diventa lavoro, il lavoro resta comunque più vicino alla vita; ma perché il *come* si lavora è plasmato in tutti i suoi gesti quotidiani da quella *cura*. Ciò non significa mettere in gioco nei rapporti una facile immediatezza, anzi: il riconoscimento della diversità e la consapevolezza che, come ha scritto Adorno in *Minima Moralia* "chi vuol apprendere la verità sulla vita immediata, deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti", rendono necessario il *partire da sé* e quindi dalla *distanza* e da qui lasciare che le storie e i corpi altrui irrompano e impattino con la propria storia, senza mai contare su di una facile e consolatoria vicinanza.

E sono le contraddizioni delle nostre vite di lavoratrici che si mescolano senza soluzione

di continuità alle vite di quelli che incontriamo, senza che la consapevolezza dei ruoli si irrigidisca in astratta distanza e soprattutto mettendo tutta l'attenzione politica e umana affinché la *cura* non si tramuti in 'gestione dell'altro'.

Se e quando si tratti di lavoro che fagocita e mercifica pezzi di vita o piuttosto di vita che riprende il giusto sopravvento, è difficile capire, e sospendere le cose in un senso o nell'altro è la sfida quotidiana.

# La seduzione della narrativa

di Cristina Pennavaja\*

“Pronto? Telefono per l'eros. Mi metta in lista, per favore.”

“Scusi, lei che cosa desidera?”

“Lezioni di seduzione!”

“Ha sbagliato numero.”

\* Ringrazio per il suo essenziale contributo a questo scritto Elena Bilchinskaia.

Qualche giorno dopo richiama. Cavernosa, la voce sembra uscire dalla gola sfondando un'ostruzione.

“Pronto! Casa della Scrittura?”

“Sì.”

“Sono interessato!”

“A che cosa?”

“Sono un appassionato di erotismo, un cultore.”

“Ma io offro cultura.”

“Allora diventerò cultore della cultura. M'i-

scriva subito, per favore, non vedo l'ora di alimentare la mia fame di bellezza saziando l'atruï fame di pane.”

Ora capisco! “La seduzione della narrativa. Lettura e scrittura come nutrimento per la vita”! Si chiama così il mio prossimo corso. Una settimana fa ho lasciato il foglio d'invito in alcune biblioteche.

“Siamo già al completo” mi affretto a dire.

“Non è un problema. Le vicissitudini della vita mi hanno temprato. Il dente dell'amarezza mi ha reso saggio, e arreso al pedaggio di ben maggiore asprezza. Cara signora, se lei non ha nulla in contrario, siederò per terra.”

Sorrido. “Perché vuole venire al mio corso?”

“Il suo irresistibile invito mi ha fatto sognare. Ho immaginato quella cornice suggestiva, quell'ambiente amichevole, tutta quella gioia, tutta quella allegria. Avevo dimenticato da tempo che nel mondo esistono gioia, allegria, amicizia. In ospedale sono stordito dai farmaci, quando mi dimettono ho paura di uscire di casa. Adesso che mi sento un po' meglio, vorrei provare a stare in mezzo alla gente. Ho voglia di vedere ragazze, donne! Se poi lei mi dice come si fa a sedurle con la narrativa, ne avrò di storie da raccontare. Ha presente le avventure di Pinocchio? Ecco, in confronto alla mia, la vita di quel burattino è un sonnifero. A proposito, in quel foglietto lei ha parlato delle abilità verbali. Io, di quelle abilità ne ho da vendere: vedrà che funambolo del verbo, che giocoliere dell'aggettivo! Su, mi faccia venire, signora, signora bella come una gazzella!”

La voce non è più sgraziata. Le ultime parole, cantilenanti, hanno un bel timbro tenorile.

Ho bisogno di riflettere.

“La metterò in lista di attesa. Mi richiami la settimana prossima.”

Parlo di quell'uomo a una mia allieva e amica.

“Sai, Cristina, tra quelli che mi telefonano al Telefono Amico ci sono molti malati psichiatrici. Non hanno nessuno con cui parlare: la malattia crea l'isolamento, l'isolamento aggrava la malattia e così in circolo, senza scampo. La gente li evita. Quell'uomo ti è sembrato pericoloso? Perché non gli dai una possibilità?”

Davvero, perché no? La malattia mentale non mi fa paura, la capisco e l'accetto.

Spesso la creatività si nutre di sofferenza psichica, e tra i miei studenti molti sono depressi e ansiosi. Se i loro scritti autobiografici rivelano un disturbo, cerco di far capire che anche quando il delirio genera un testo, questo non dovrebbe essere delirante. Ho sbagliato a respingere quell'uomo? Faccio ancora in tempo a rimediare. La settimana prossima mi telefonerà e parleremo. Sarebbe bello farlo partecipare! Per persone sofferenti creare può essere una salvezza. Dirò ai miei allievi più fidati di essere comprensivi, di trattarlo con simpatia. Però, se disturberà le lezioni?”

Sono passate due settimane. Si sono iscritte tante persone, quasi tutte giovani donne. Io aspettavo lui.

Non ha più chiamato.



# I miei lavori

di Maria Modesti

La mia giornata è sempre cortissima, perché non svolgo uno, bensì tre lavori non facilmente conciliabili. Quindi le discrepanze, i conflitti e i contrasti si creano tra l'uno e l'altro, oltre che all'interno di uno medesimo. Mi trovo, così, a vivere in una contraddizione tra quello che 'vorrei fare' e quello che, per necessità, 'devo fare'.

Il mio lavoro 'ufficiale' è quello d'insegnante, che ho scelto, in rapporto agli studi ed alle esperienze della mia giovinezza, quando, frequentando l'università a Roma, ho operato per un certo tempo alla borgata dell'Acquedotto Felice, nella "Scuola 725" di don Roberto Sardelli, sull'esempio della "Scuola di Barbiana" di don Lorenzo Milani. La scuola come promozione sociale e culturale, come ricchezza umana e personale per rendere veramente effettivo il diritto all'istruzione, prescindendo dalla situazione economica di ciascuno e ponendo l'accento sulla partecipazione alla vita democratica: questi erano i principi in cui credevo e continuo a credere oggi, anche se apertamente in contrasto con la riforma scolastica proposta e che dovrebbe entrare presto in vigore. Pertanto la mia sensazione oggi è quella di un vero e proprio *spaesamento*: un ritornare indietro nel tempo, all'esame di ammissione e al corso di avviamento al lavoro, a una discriminazione culturale, sociale ed economica giustamente eliminata con la riforma della scuola media del 1962. In questo caso il conflitto è

oggettivo.

A livello personale, poi, mi sento sempre più stressata dalla burocrazia, da moduli da compilare, da scartoffie che rendono il mio lavoro pesante: su quel certo foglio devo riportare i dati esatti, contare le ore, i minuti, se sbaglio rifare tutto daccapo con il calendario in mano, il registro, contare le assenze, segnarle in due o tre posti diversi, fare il computo materia per materia, mese per mese, quadrimestre per quadrimestre, trascrivere voti su diverse schede, poi verbalizzare ogni riunione, documentare ogni progetto, informarmi degli aspetti pratici relativi ad una visita d'istruzione, prendere accordi, stabilire modalità e tempi...

Veniamo adesso agli altri lavori. Non è, invece, una scelta occuparmi delle faccende domestiche: è una specie d'imposizione cui non posso sottrarmi per un minimo di decenza e di decoro. Mi crea delle frustrazioni, perché è noioso, ripetitivo. E pensare che a scuola, durante le lezioni di Economia domestica, ero costretta a ricamare, lavorare a maglia, scrivere su un quaderno delle ricette e studiare tutto ciò che doveva essere fatto ogni giorno della settimana, dal lunedì al sabato! Un vero e proprio incubo... per esempio il lunedì lavare, poi smacchiare i panni, stirare, martedì fare le grandi pulizie e così via, fino a ricominciare la settimana successiva... Quello che ho imparato, nel frattempo l'ho completamente dimenticato.

Infine c'è il mio terzo lavoro, quello più importante, ossia il lavoro della scrittura, del teatro, della poesia. È quest'ultimo a darmi il respiro, a conciliarmi con me stessa e con il mondo. Credo sia una forma di energia naturale, una necessità intrinseca come vivere, respi-

rare. Quando ho dinanzi a me un intero giorno da dedicare alla scrittura, sono felicissima. Non mi accorgo di nulla. Succede così che sto ore al computer, dimenticandomi difficoltà, malanni, preoccupazioni... Smetto di scrivere solo quando la vista comincia ad annebbiarsi e lo schermo, un po' acquoso, diviene qualcosa d'indistinto e indecifrabile. È tuttavia una stanchezza piacevole che mi fa sognare, inventare e immaginare situazioni e storie, appoggiata allo schienale della poltrona.

Una breve pausa, un caffè forte, quindi ricomincio, controllando prima la posta elettronica.



# Cara Maria Modesti,

Qui

per lavoro

dialoghi

nel numero di ottobre 2002 de “L’Indice” Lidia De Federicis, recensendo un’inchiesta del n. 18 di “Nuovi Argomenti” svolta, sotto il titolo “come lavoro”, attraverso domande a “persone scriventi”, fa un’osservazione e pone un interrogativo che mi hanno richiamato, perché anch’esso li suscita, il tuo intervento in questo nostro numero di “Qui”, dal titolo così vicino, “per lavoro”. Vorrei rilanciarvi entrambi.

Chiedendosi, nel contesto di quell’inchiesta, “come si vede oggi lo scrittore? Qual è l’immagine socialmente significativa che [...] intende mostrarci?”, De Federicis osserva che “l’insieme delle voci” lascia, fra le altre, l’impressione di una “enfasi sull’investimento nella scrittura, la scrittura non professionale ma creativa, l’arte insomma, scelta totalizzante”. E, a sostegno di questa impressione, cita “qua e là” da “Nuovi Argomenti” espressioni estremamente simili a quelle che tu dedichi al tuo “terzo lavoro”: “L’unico lavoro che mi interessa a tempo pieno”, “So da sempre che il mio vero lavoro è scrivere”, “La scrittura è una fatica immane”, “Non ho casa, non ho macchina, non ho cani né gatti e non ho bambini”. La conclusione che De Federicis ne trae è che resiste “l’artista, l’idea dell’artista, e, pur accantonato

il sovversivismo che lo contrassegnava nelle avanguardie novecentesche, resiste l'idea di una sua diversità”.

“Ma” prosegue “se l'arte è vissuta come impegno fatale e totale, e le vite invece sono casuali e inessenziali, sarà vero che l'arte ‘accentua l'abisso fra scrittura ed esistenza’, come ha scritto l'ultimo Ottieri?” In verità, una sorta di risposta sottovoce - graficamente, tra parentesi - De Federicis a questo punto la dà, o se la dà; ed è: “meglio forse abbassarsi, laicizzarsi”. Tu che cosa ne pensi? Un carissimo saluto

Massimo Parizzi

## Caro Massimo,

le tue osservazioni sul ‘mestiere’ di scrivere pongono una serie di domande sul senso e sul significato della scrittura, della creatività in genere.

Lo scrittore è, per sua intrinseca necessità, dentro alla ‘realtà’ che avverte, in modo a volte drammatico, sulla sua pelle, dentro la sua anima e il suo corpo. La sua è una estrema sensibilità che porta a percepire ogni aspetto più recondito della condizione umana, vissuta nel tempo (questi anni e non altri) e nello spazio (questo bel paese con le sue contraddizioni) non astrattamente, ma fisicamente. È un sentire dentro di sé il dolore dell'uomo, di tutti gli uomini, dolore che lo porta a condividere la sua sorte con quella degli altri, con atteggiamento *creaturale*, di *pietas*. Non può, quindi, la sua attività prescindere da un impegno civile che è

insito nel suo modo di essere, di fare 'cultura', e che diviene il fulcro centrale di tutta la sua vita.

In questa dimensione cerco di muovermi, anche se con difficoltà. Non sono, infatti, chiusa in una specie di 'torre d'avorio', ma sono all'interno di una società sempre più omologata ed indifferente, in cui, nonostante tutto, cerco di far sentire la mia voce. Inoltre credo che la scrittura, l'arte in genere, sia sempre *creativa* e non sia una scelta, ma un dettato interno, naturale e necessario allo stesso tempo, che aiuta - mi si perdoni il paradosso - a vivere meglio.

C'è infatti, nell'atto stesso della 'creazione artistica', un *quid* di misterico e misterioso che riconduce a una originaria armonia e bellezza. Ciò non toglie - ripeto - che non ci sia una partecipazione alla vita degli altri, anzi è sostanziale e profonda, perché implica un coinvolgimento totale nelle varie vicissitudini umane, un'intensità di sentimento e di affetti che porta a riconoscere nell'altro un amico, un fratello. Ed è questa energia alla base del mio lavoro quotidiano di scrittura, nel continuo misurarmi con il linguaggio e con la realtà, senza false illusioni, in modo molto diretto e viscerale, quasi materico, lasciando spazio ad una, seppure fiavole, speranza.

Per concludere il mio breve intervento, vorrei riportare le parole di Ibsen sulla figura dell'artista, parole con le quali mi sento perfettamente in sintonia: "Io vivo così rapidamente, Maja. Noi artisti viviamo così. Per parte mia nei pochi anni dacché ci conosciamo ho vissuto un'intera esistenza. Gli uomini come me non trovano la felicità nel godimento ozioso; me ne sono convinto a poco a poco. Per me e per i miei simili

la vita non è tanto semplice. Io ho bisogno di lavorare ininterrottamente - di creare un'opera dopo l'altra - sino alla fine dei miei giorni..." (dal dramma *Quando noi morti ci destiamo*, 1899).

Un caro saluto,

Maria Modesti



# Da *Nemmeno* *americani*

racconto di Enrico Foppiani

Qui

per lavoro

interventi

[...] Latte e orzo, e sul tavolo un barattolo per lo zucchero a velo da mettere sui plumcake, che in america ce lo mettono lo zucchero a velo sopra.

Trattasi di colazione di quando ero piccolo.

Sempre da piccolo sono lì che costruisco un'astronave col lego e mi dice il mio amichetto che giocava con me da piccolo, appunto.

Che margine operativo netto ritieni di ottenere da questa importante commessa.

E io.

Passami uno mezzo da sei che devo ultimare il reattore a doppia reversibilità pendolare del campo movente.

Lui me lo passa e mi dice.

Riuscirai a rispettare la data di consegna concordata con il committente, ci sono pesanti penali, chi glielo spiega poi all'amministrazione eh? Chi glielo spiega?

Un bambino romantico come me, all'epoca, giocare con i figli dei manager gli dava un poco fastidio.

Un bambino romantico come me, all'epoca di quando ero bambino appunto, non bisognava regalargli il lego e nemmeno il meccano. Per carità!

Bisognava assolutamente tenerlo lontano dal rumore dei motori, dalla mole delle navi nei porti, dai camion, dalle gru e dalle escavatrici. Un bambino romantico come me, che si addormentava la sera con la smania di fare colazione, si capiva già che nella vita non andava lontano.

Infatti quando mi dicevano, tu non vai lontano, tu non vai lontano, io pensavo lontano dove? Andare dove?

E infatti niente.

Lavoratore dipendente in una ditta metalmeccanica.

Tornitore?

No impiegato.

Ah! Ho capito, uno che non ha voglia di far niente.

Esatto, lavora te se ti piace, che poi diventi manager e hai tanti soldi per comprarti le cose. Poi impari a fumare come il papà e diventi amministratore delegato.

Lavora dai. Lavora. [...]

## ***Da I salariati del Golfo Persico***

di Lidia Campagnano

[...] Torna alla mente quella soldatessa americana; con la foto del suo minuscolo bambino sull'elmetto: aveva partorito un mese prima di partire per la guerra. La tecnica medica sa arre-

In *Gli anni del disordine, 1989-1995*, La Tartaruga, Milano 1996, pp. 42 e 46.

stare il flusso del latte e anche quello del sangue, sa accelerare i processi del puerperio, gli psichiatri, per tutto il resto, abbondavano attorno agli accampamenti delle truppe. Tecnicizzate, inoltre, sono tutte le attività belliche, e più che mai in quella guerra, che è stata insieme sfoggio, sperimentazione e consumo di mezzi tecnici così da promuoverne l'ulteriore produzione dando ossigeno all'economia. Ai combattenti si chiedeva di affidarsi a quel dispiegamento di tecnologie almeno quanto un lavoratore si fida delle macchine con le quali, in fabbrica, lavora: che c'è di diverso dunque, per una donna, tra il lavorare in fabbrica e il lavorare in una guerra? L'obiettivo (il senso) è inoltre uguale: si tratta di cavarne un salario, per lei esattamente come per lui. Il salario con il quale si 'alleva' un bambino. Così si anestetizza la fatica di svolgere nel proprio stesso corpo l'attività detta maschile e quella detta femminile: ancorando corpi neutri al lavoro di una macchina, per definizione senza sesso. Ne viene la necessaria rinuncia a vivere e a dire una nascita come una metamorfosi, si accentua il non-senso, il carattere accidentale del diventare madre. Ma certo ne esce diminuita anche la vera o presunta invidia maschile nei confronti delle facoltà procreative di lei. E di conseguenza anche il bisogno di enfatizzare, dalla parte di lui, la propria opera ordinatrice del mondo come un *partus masculus*. Un salario: niente altro. Il nuovo ordine mondiale sta nella macchina, è la macchina: niente altro.

[...] Si cresce, e si diventa uomini o donne, coloro che progettano le macchine del mondo o il mondo come macchina, e coloro che 'danno la

vita', che si vestono della potenza generatrice, gli uni e le altre pensando per un attimo cruciale di creare dal nulla. Il vissuto rischioso della metamorfosi viene dimenticato, e così, in età adulta, si vedrà che la macchina si incarica di svalorizzare l'uno e l'altra come proprie appendici neutre, e lo sforzo di diventare definitivamente uomini e donne ne esce vanificato. Lei piangerà il suo inutile parto d'un essere trasformato in carne da cannone, lui non progetterà più niente. Sono due salariati: i combattenti e le combattenti del Golfo erano soltanto una massa di salariati. Appendici, non biografie umane.

## A questa roba qui?

di Marosia Castaldi

[...] Doroty Malone che si aggira tra le macerie, tra gli operai e la gente comune inchiodata lì a lavorare per mettere di nuovo pietra su pietra. Guarda il ventre squarciato della terra, guarda i bambini che portano mattoni spiano si arrampicano sulle impalcature. Guarda qualche braccio qualche ossicino qualche lattina che sbucano tra polvere e sassi. Va senza meta, sebbene anche a lei abbiano assegnato un compito: deve raccogliere le pietre sparse intorno all'Ala Nord e farne un mucchio ordinato in modo che non vengano confuse con altre. Intorno a lei ruggiscono e singultano i camion carichi di materiale edile che scaricano i mat-

Da *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 203-204.

toni nuovi lungo il ciglio della strada. Si sente ogni tanto la voce di Fermhatt: “Cittadini citizens citoyens ...”.

Doroty Malone raccatta le pietre ma, invece di raccoglierle in un mucchio, se le getta dietro le spalle. *Velatevi il capo e slacciatevi le vesti, aveva detto la Dea, e gettatevi dietro le spalle le ossa della grande madre. La grande madre era la terra e le ossa erano le pietre.* Gettate dietro le spalle da Malone, quelle pietre ormai morte che avevano un tempo fatto parte della vita degli uomini *cominciarono a perdere la loro fredda durezza, ad ammorbidirsi a poco a poco e, ammorbidite, a prendere forma. Crebbero e diventarono di natura più tenera e allora si incominciarono a intravedere delle forme umane, ma ancora mal rifinite, come abbozzate nel marmo, similissime a statue appena iniziate. Poi però, se c’era in loro una parte umida questa passò a fungere da corpo; ciò che era solido e impossibile a piegarsi si mutò in ossa; quelle che erano vene rimasero con lo stesso nome e in breve tempo le pietre scagliate dalle mani della donna assunsero l’aspetto di esseri umani. Per questo siamo una razza dura e rotta alle fatiche e i nostri atti provano di che origine siamo.*

Fermhatt che si vedeva spuntare intorno come funghi tutti quei nuovi esseri, tutta questa spazzatura dell’universo, si guardava intorno furioso e dava immediatamente ordine che ai nuovi arrivati venissero date pale e badili, che gli venisse insegnato l’uso della malta per ricostruire le case. Li guardava dopo un po’ compiaciuto: lavoravano così bene, tranquilli, sereni, come se fossero appena caduti dall’Eden e ancora non se ne fossero accorti. “Così bianchi così

puliti così ubbidienti. I veri cittadini del futuro”, ghignava e guardava quella donna, quella Doroty Malone che aveva reso di nuovo fertile il ventre della terra.

Mentre i nuovi arrivati spalavano, i vecchi arrivati infossati tra braccia manine bavaglino macerie lattine scatole resti di cibo, restavano a guardarli inebetiti. “Che roba è?” si chiedevano l’un l’altro mentre buttavano a casaccio di qua e di là pezzi di corpo di cibo di sassi. I nuovi erano nati rotti a tutte le fatiche e, come una dura razza rotta alle fatiche lavoravano in mezzo alla polvere alle macerie ai resti di uomini donne bambini. Come se fosse il primo giorno del mondo e il primo giorno, come nelle case, bisogna fare pulizia. Alcune nuove donne avevano già dei bambini e già sapevano che dovevano dare loro da mangiare. Vanno da Fermhatt e gli chiedono cosa diamo da mangiare a queste creature?

“A questa roba qui?”, fa il cadavere di Fermhatt, indicando dei ragazzini scodinzolanti in mezzo alle gambe delle madri.

“Sì: a questa roba qui”.

# Fra benefattori e malavita

di Andrea Inglese

Le domande di Massimo Parizzi [vedi p. 8] sollecitano una fenomenologia del lavoro con lo scopo di fornire di esso una valutazione etica: è possibile giudicare, in termini di colpevo-

lezza e innocenza, di bene e di male, la nostra professione? Una domanda più ingenua ci chiederebbe semplicemente di distinguere le professioni cattive da quelle buone, ossia le professioni oneste da quelle disoneste. Parizzi invece ci vuole rendere sensibili alla nocività o corruzione insita nello stesso lavoro onesto. Il sudato pane non è di per sé garanzia di virtù e forse neppure d'innocenza. Ma un elevato tasso d'ingenuità permane comunque nella classificazione proposta: lavoro virtuoso (fa del bene, contribuisce alla sincerità), lavoro innocente (è inevitabile) e lavoro colpevole (fa del male o impedisce di fare del bene, contribuisce all'ipocrisia).

L'ingenuità non starebbe tanto nell'apparente semplicità di questa casistica, ma nel difficile e forse sottovalutato compito di definire che cosa si intenda con formule quali "fare bene" e "fare male", "sincerità" o "ipocrisia". Di quale *bene* si parla innanzitutto? Del bene comune, ossia di quello che realizza le aspirazioni del maggior numero di persone? Ma di quali persone? Persone di una determinata nazione, della società occidentale, del mondo intero? Gli esiti della nostra azione produttiva appaiono in qualche modo incerti, se posti nell'orizzonte del sistema produttivo mondiale. Gli effetti reali e ultimi del bene che ho prodotto, sia esso un oggetto concreto, un bene simbolico o un servizio, si perdono nelle brume dell'indeterminato, quando ricadono in un contesto così esteso come quello dell'economia-mondo, ossia di un unico sistema produttivo capitalista che si dispiega su aree geografiche eterogenee. Detto in altri termini, il problema degli effetti della nostra attività produttiva coincide con il problema

della divisione, su scala mondiale, del lavoro.

La responsabilità dell'azione nell'ambito della vita lavorativa costituisce uno dei temi conduttori di tutta la riflessione di Günther Anders. In *Noi figli di Eichmann*, egli torna a definire i termini del problema etico che, in epoca moderna, pesa inevitabilmente su qualsiasi lavoratore ancorché 'onesto':

“L'acuirsi dell'attuale *divisione del lavoro* non significa altro che noi in quanto lavoratori e agenti siamo condannati a concentrarci su piccolissimi pezzi dell'intero processo; e questo significa che nelle fasi di lavoro a cui siamo assegnati ci troviamo stretti proprio come lo sono i carcerati nelle loro celle. In quanto 'carcerati' siamo reclusi nel quadro del nostro lavoro specialistico; ci resta quindi preclusa la rappresentazione dell'intero apparato, l'immagine dell'intero processo lavorativo che è costituito da migliaia di fasi collegate l'una all'altra. E naturalmente, a maggior ragione, ci resta preclusa l'immagine dell'effetto generale per il quale l'apparato lavora.”

La difficoltà di cogliere “l'immagine dell'effetto generale per il quale l'apparato lavora” conduce usualmente a quel feticismo della procedura, che garantisce la nostra buona coscienza. “Non so esattamente quello che sto facendo, ma so che lo sto facendo nel *modo* giusto.” D'altra parte, la soddisfazione nella correttezza procedurale è l'illusione inevitabile che permette a tutti noi di valorizzare il nostro agire in assenza di un significato maggiore.

Forse il discorso di Anders tende a drammatizzare la condizione lavorativa contempo-



ranea, forse è possibile misurare, in talune circostanze, gli effetti del nostro lavoro. Ma se ciò è vero significa che abbiamo raggiunto una condizione di privilegio, significa che siamo usciti dalla cella. Se inoltre possiamo scegliere tra il non fare e il fare certe cose che la nostra professione ci richiede, allora siamo già parzialmente liberi dal lavoro, dalla sua brutale necessità, dai vincoli più pressanti che esso ci impone. Sembra quasi, insomma, che il grado di colpevolezza o di virtuosità del lavoro sia legato ad un privilegio: se c'è scelta, se c'è alternativa, significa che si è già collocati in una zona del mercato del lavoro sufficientemente garantita. Laddove, invece, si appartiene alla forza lavoro più debole, quella priva di potere contrattuale, ogni discorso su colpa o virtù è del tutto ozioso.

Qual è dunque il mestiere innocente? È il mestiere di quelle fasce della popolazione che meno hanno la possibilità di scegliere dove collocarsi sul mercato del lavoro. Parizzi scrive che il lavoro è innocente quando è *inevitabile*. Ma, si potrebbe ribattere, il lavoro in quanto tale è inevitabile. Ciò che non è inevitabile, invece, è la costrizione a svolgere *qualsiasi* lavoro, anche quello nocivo per la comunità (o per se stessi). Non è inevitabile dover svolgere un lavoro disonesto, criminale. Bisogna, però, perché questa necessità sia scongiurata, avere delle alternative. L'alternativa che una società dovrebbe garantire a tutti i suoi membri è la scelta tra un lavoro onesto e un lavoro disonesto. Un'alternativa molto meno giustificabile è quella, ad esempio, tra lavoro disonesto e lavoro che mantiene in stato di povertà. Ciò che motiva le persone a lavorare è la possibilità di gua-

dagnarsi da vivere. Se il lavoro manca o mantiene in uno stato di povertà, allora risulta plausibile la scelta del lavoro disonesto. A nessun individuo dovrebbe essere richiesto l'eroico sforzo di lavorare, restando povero. L'onestà non si dovrebbe pagare al prezzo della miseria.

Lo spettro della povertà, nelle nostre società evolute, sembra indissolubilmente legato al problema della disoccupazione. Ma forse non è la disoccupazione, questo imponderabile fattore legato al mito della fine del lavoro, a determinare una mancanza di alternative nella fascia più debole della forza lavoro. Ottenere lo statuto di disoccupato significa già sfuggire di un gradino alla morsa della necessità. Il disoccupato ha già guadagnato un margine di negoziazione, uno spicchio di privilegio. Egli può scegliere di *non lavorare* di fronte a due alternative estreme: lavorare pur restando povero o lavorare in modo disonesto.

Il carattere di innocenza del lavoro non si manifesta oggi nel disoccupato. Il disoccupato non fa parte della fascia più debole della forza lavoro. Ad occupare questa zona, nella maggior parte dei casi, vi è l'immigrato. L'immigrato è colui che sceglie di lavorare permanendo in uno stato di povertà. Lo scopo ultimo è ovviamente quello di realizzare un certo risparmio. Tornato nel paese d'origine, uno stato sottosviluppato o in via di sviluppo, la cifra risparmiata si trasformerà in capitale sufficiente a realizzare degli investimenti. Un italiano, in Italia, accetta sempre più raramente di lavorare permanendo in una condizione di povertà. Ciò nondimeno, l'offerta di questo tipo di lavori esiste sempre. E i posti rimangono liberi. Per ogni italiano che rifiuta questa misera opportu-

nità, vi è un immigrato che accetta di lavorare in nero, senza alcuna garanzia contrattuale, dovendo dividere una stanza con altre quattro persone per poter pagare l'affitto.

Di fronte a questa constatazione potrebbe sorgere il dubbio che l'italiano 'non ha voglia di lavorare'. Si parla spesso, infatti, dei 'lavori che gli italiani non vogliono più fare'. Un'attitudine da viziati, insomma. Questo dovrebbero denunciare coloro che vedono nell'immigrazione una minaccia sociale. In realtà, se gli italiani rifiutano certe forme estreme di sfruttamento, ciò è dovuto al grado di consapevolezza dei propri diritti di lavoratori che le lotte operaie in Italia hanno sedimentato. E ciò varrà finché esistono delle istituzioni che bene o male corrispondono alla coscienza di questi diritti.

Per quanto riguarda l'Italia, non posso fornire cifre relative alla fascia di popolazione che lavora pur restando in una condizione di povertà. Si tratta di un'ipotesi, che non credo sia difficile verificare potendo disporre di dati specifici. Ma è il concetto che mi pare fondamentale. In esso si concentrano i paradossi del capitalismo attuale. Nel suo ultimo libro tradotto in Italia, *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Barbara Ehrenreich si sofferma, nelle conclusioni della sua inchiesta, sulla condizione del "lavoratore povero". Costui non è un disoccupato né un fannullone, ma qualcuno che, in certi casi, possiede anche due occupazioni e può arrivare a lavorare settanta ore la settimana. Nonostante ciò, non raggiunge il "salario minimo di sussistenza". Si tratta, in genere, del cosiddetto lavoratore "non qualificato", che lavora per un'impresa di pulizia o per una catena

di *fast food*. Così scrive la Ehrenreich:

“Quando è la disoccupazione a causare la povertà, abbiamo pronte le nostre formule per definire il problema [...] e l’altrettanto classica soluzione progressista: ‘la piena occupazione’. Ma quando abbiamo quasi raggiunto la piena occupazione, quando i posti di lavoro ci sono, almeno per coloro che riescono ad avervi accesso, allora il problema diventa più profondo e inizia ad intaccare quella rete di aspettative che costituisce il ‘contratto sociale’. [...] Nessuno mi aveva detto che si può lavorare come muli, anzi di più, e tuttavia affondare nei debiti e nella miseria.”

Non siamo confrontati qui alla logica della esclusione dal lavoro, che nell’era postfordista incombe sulle masse senza occupazione. Non è questo lo spettro principale, ma quello più antico, il medesimo di sempre: lo *sfruttamento*. Ma che dire di questi sfruttati? La conclusione della Ehrenreich è di un’ironia molto amara: “I ‘poveri che lavorano’, come vengono benevolmente definiti, sono in realtà i grandi benefattori della nostra società. Trascurano i propri figli affinché i figli degli altri vengano accuditi; abitano in alloggi schifosi affinché le nostre case siano splendide e perfette, sopportano ogni privazione pur di mantenere bassa l’inflazione e alte le quotazioni in Borsa.”

Gli immigrati, in Italia, sono i maggiori rappresentanti di questa grande famiglia di benefattori dell’umanità. Mentre molta gente, in malafede, seguendo le sollecitazioni di una classe politica cinica e spietata, li guarda con diffidenza e ostilità, loro - lavoratori asiatici, slavi,

sudamericani o africani - sono tra i principali responsabili del nostro benessere diffuso. E con loro tutti gli italiani che sono costretti a lavorare nelle medesime condizioni. Questo è il lavoro *virtuoso*. Ed è virtuoso anche se non è scelto, anzi proprio perché non è stato scelto. Non so quanto faccia del bene il senegalese che lavora in nero per il piccolo industriale del Nord. Non so se contribuisca alla sincerità. Mi sembra, piuttosto, che egli viva in una costante ipocrisia nei confronti della famiglia e degli amici che vivono a Dakar, di coloro che non sono mai partiti, che non sanno quale tipo di vita egli conduca veramente in Europa.

Non si accetta lo sfruttamento per stupidità o per viltà. Ma le motivazioni soggettive forse non contano neppure. Ha ragione la Ehrenreich: oggettivamente, coloro che accettano di essere sfruttati perché non possono fare altro, perché non riescono a fare altro, sono i veri virtuosi del lavoro. E cesseranno di esserlo quando useranno la violenza per difendersi da questo sfruttamento.

Ma se coloro che non scelgono, se gli sfruttati di oggi sono i virtuosi, chi sono allora gli innocenti? Provocatoriamente vorrei rispondere: coloro che tra due sole alternative - lavorare per rimanere poveri e lavorare disonestamente - scelgono quest'ultima. Le prigioni sono piene di lavoratori non qualificati che hanno smesso di lavorare duro per barcamenarsi tra miseria e sussistenza. O di persone che non hanno mai accettato di farlo. A loro il mercato del lavoro ha sempre lasciato un'altra opportunità. Anche se non sei qualificato, anche se fai parte della forza lavoro più debole, c'è una via per *arricchirti* con il tuo lavoro: la malavita. Se guar-

diamo la faccenda ancora una volta da una prospettiva ampia, ci accorgiamo che la divisione mondiale del lavoro, regolata dalle maggiori potenze capitalistiche, ha assegnato al Sud del mondo il *lavoro sporco*. Dal narcotraffico alla prostituzione, l'industria criminale ha le sue sedi nei paesi poveri e da essi trae la propria manodopera. E tale specializzazione è stata vieppiù favorita dai paesi ricchi e rispettosi delle leggi.

Se è davvero eroico lavorare molto per non guadagnare abbastanza per vivere, allora dobbiamo ammettere che non si può pretendere da tutti l'eroismo. Non possiamo pretendere che il piccolo spacciatore marocchino, che il giovane rapinatore napoletano, che il contadino boliviano abbandonino le loro attività illecite per dedicarsi al *nostro bene*, per entrare nella famiglia dei nostri benefattori, in qualità di lavoratori poveri. Se per loro non si è presentata l'opportunità di guadagnarsi da vivere con un lavoro, allora sono in qualche modo innocenti, anche se ci ripugna dirlo.

“La Repubblica” del 5 gennaio 2003 ha pubblicato la storia di Fuad Salid, spacciatore marocchino a cui altri marocchini hanno tagliato una mano. Storie di orrenda e infernale malavita. Storie di ordinario lavoro criminale. Secondo Fuad, la punizione atroce è stata conseguenza del suo desiderio di uscire dal giro dello spaccio.

“Sono scappato dal mio paese nascosto dentro un container.” Giunto in Italia è stato assoldato nel ruolo di ‘cavallo’. Il ‘cavallo’ è “uno che deve rifornire gli altri, i ragazzini minorenni che vendono le dosi all'angolo della strada”. “Ai ragazzini vengono date mansioni semplici. Quando sei piccolo sembra facile. Spacci

e guadagni bene, puoi mandare i soldi alla famiglia. Poi, quando diventi maggiorenne, ti danno degli incarichi più difficili che non puoi rifiutare.” Se rifiuti c’è il taglio della mano, con testimoni più giovani, affinché sappiano quanto costa scegliere di cambiare lavoro.

Ora dovremmo interrogarci su quella prima scelta. Quali opportunità si aprivano di fronte a Fuad quando, minorenne, è uscito dal container? Quale nuovo eroismo gli era richiesto, dopo quello di aver viaggiato tra Spagna e Francia chiuso in un container, rischiando nel peggiore dei casi l’asfissia? Era forse un Pinocchio, con in mano l’abecedario e il vestitino datogli dal babbo? Se li è venduti alla fiera degli spacciatori? Certo, è difficile comprendere quali fossero le circostanze della *sua* scelta. Ma le statistiche possono aiutare in questi casi. Possono mostrare i valori medi, non eroici. (Verifichiamo, ad esempio, il grado di istruzione della popolazione carceraria, per capire se la scelta della attività criminale è del tutto aleatoria e imprevedibile.)

Ma qualcuno che sta facendo un lavoro sbagliato, un lavoro colpevole, può comunque decidere di abbandonarlo. Una prima scelta, non è *la* scelta definitiva. Ma così non è nella malavita. Da quella prima scelta, colpevole o innocente, Fuad non può tirarsi più fuori, se non attraverso, ancora una volta, un atto di straordinario eroismo. Rischia di perdere una mano o addirittura la vita, solo perché vuole cambiare lavoro. Sembra quasi che la virtù, le gesta eroiche e sacrificali si siano rifugiate negli anditi più oscuri, miseri e sordidi della realtà sociale.

Dunque Fuad, lo spacciatore, sarebbe innocente? (Il disonesto lavoro inevitabile.) Tutti

gli spacciatori, i malavitosi, gli assassini sono allora innocenti? Non è innocente chi può scegliere. Non è innocente chi sceglie per gli altri. Nella gerarchia dello spaccio, sopra i 'cavalli' magrebini ci stanno altri. Al riparo. "A seconda dei quartieri e delle zone ci sono italiani e albanesi, spesso in guerra tra loro." La manodopera marocchina serve un padrone più potente, che a sua volta è manodopera per qualcun altro. I pesci piccoli sono quelli più innocenti, perché meno di tutti hanno potuto scegliere. I pesci più grossi sono quelli più colpevoli, e più colpevoli dei capibanda sono i colletti bianchi, sono quelli che lavorano nella zona grigia. I colletti bianchi potevano scegliere tutt'altro. Non lo hanno fatto.

E più colpevoli degli agricoltori boliviani, birmani o afgani, che coltivano coca od oppio, i loro capi di stato. E più colpevoli dei loro capi di stato, la classe politica statunitense ed europea, ogniqualevolta ha tollerato o apertamente favorito questa mondiale divisione del lavoro.

Ecco. In questo modo vorrei riformulare la classificazione proposta da Parizzi. Laddove vi è più scelta, là vi è maggiore gravità in colui che sceglie il lavoro dannoso, ipocrita o addirittura criminale. Quando si lavora, pur non oltrepassando il livello di sussistenza, si è sempre virtuosi. Il lavoro disonesto, a volte, è innocente, perché inevitabile. Il nostro lavoro, infine, non è mai solo nostro. È legato a filo doppio al *loro*. La nostra scelta è legata a filo doppio alla loro *non scelta*. Da questo punto di vista una particolare colpevolezza aleggia anche sui nostri lavori più innocenti e virtuosi. Questo filo doppio è ciò che Marx chiamava "rapporti di produzione". Il nostro lavoro, che comprende



una certa possibilità di scelta e una certa possibilità di guadagno, è una faccia della medaglia. Il lavoro nella sua forma più democratica ed evoluta. L'altra faccia della medaglia è il lavoro di chi rimane povero o il lavoro della piccola delinquenza. Queste sono le forme sacrificali o infernali del lavoro. Quelle che vorremmo *non* fossero in alcun modo legate a noi, alla nostra vita normale, mediamente confortevole, ed onesta.

A quanto ho scritto, sento di dover aggiungere qualche riga, in virtù di una duplice sollecitazione. La prima mi è venuta da un'amica. Mi ha accusato di aver dimenticato, nel mio sommario elenco di lavori 'infernali', quello di molte donne. Le donne, infatti, insieme agli immigrati, subiscono più pesantemente di ogni altra categoria di persone gli effetti della divisione del lavoro. Tra le 'lavoratrici povere' converrà ricordare le badanti. Si parla di uno stipendio di due milioni al mese per una persona impegnata per sei giorni alla settimana durante ventiquattro ore. Non mancano le 'lavoratrici disoneste': le prostitute. Difficile però capire se qui si possa ancora parlare di circostanze che costringono a scegliere la prostituzione oppure sia più adeguato parlare di schiavitù *tout court*. Vi è poi ancora un'altra figura di lavoratrice femminile, ben più diffusa di quelle appena citate. Si tratta della *madre*. La madre compie un lavoro che non è considerato tale e di conseguenza non è retribuito. E anche questo lavoro può presentarsi come un'attività che, in modo consapevole, è realizzata senza alcun compenso. In questo caso, una donna sceglie di essere madre e non, ad esempio, di delegare molte

competenze materne a una lavoratrice salariata (bambinaia). Se vi è scelta significa che vi è un'alternativa. Se vi è alternativa vi è un certo privilegio (una donna, pur potendo pagare una bambinaia e non essendo costretta a lavorare a tempo pieno, decide di assumere fino in fondo il lavoro materno). In moltissimi casi, però, la donna non ha questa alternativa: casalinga o salariata, deve essere anche madre. (Questo discorso, ovviamente, considera che il lavoro della madre, *nei fatti*, non è equivalente oggi-giorno a quello del padre. Il lavoro del padre è ancora molto spesso un *part time*, quello della madre sempre un tempo pieno.)

La seconda sollecitazione mi è venuta dallo stesso Massimo Parizzi. Egli ha ravvisato in quanto ho scritto un'enfasi, da un lato, sui macromeccanismi anonimi del 'sistema', dall'altro su una diffusa e fatale colpevolezza che rischia di rovesciarsi in assoluzione generale. Ben presto, infatti, da complici delle peggiori nefandezze del sistema, noi, gente dopotutto onesta, torniamo a sentirci innocenti o colpevoli di questioni molto più circoscritte e limitate. Torniamo, insomma, nel paradiso delle procedure, laddove non ha senso assumersi responsabilità tanto vaste quanto indeterminate. Ma il mio discorso vuole ribadire proprio questo: anche *lavorare bene*, in modo corretto e responsabile, non basta. Certo, è già un'impresa notevolissima. Ed è giusto partire da qui. Dobbiamo però considerare che l'azione politica, quali che siano le sue forme attuali o a venire, non può essere abbandonata né sostituita dalla certezza di aver lavorato bene e per il bene. (E quando dico con mente lucida che l'attività politica non cessa di essere necessaria *nel* lavoro

e *oltre* il lavoro, il mio cuore trema di spavento e di ripulsa, e sogna la carezza rassicurante di una regola da applicare con zelo. Ma una civilissima società civile non è purtroppo garanzia di un realizzabile bene comune. C'è ancora tutto uno 'sporco' lavoro politico da fare, un lavoro non remunerato, completamente creativo, per intrecciare legami tra lavoratori onesti e colpevoli, lavoratori disonesti e innocenti e lavoratori poveri e virtuosi.)

## Caro Andrea,

avrei voluto discuterlo, il tuo intervento, su queste pagine. A lungo e in profondità. E possibilmente con altri. Ma è arrivato, come sai, tardi, quando il numero era già composto. D'altronde, tanti altri interventi sarebbero stati da discutere, e le discussioni da ridiscutere... Sul lavoro non si dovrebbe fare un numero di una rivista, ma una rivista intera, e continuerebbe a essere poco, anzi, niente. Quindi, pazienza: a un certo punto bisognava chiudere, e questo numero aveva già tardato tanto! Ma, a quattro o cinque giorni dalla 'chiusura', dalla data in cui avevo stabilito di dare tutto al tipografo, mi arriva la tua postilla. *Dove dici una cosa che mi fa fare un salto sulla sedia. Cos'è? Il lavoro di madre.*

Il lavoro di madre?

In questo stesso numero di "Qui" Chiara Maffioletti dice che "la società globalizzata [...] ha distrutto a tal punto le reti sociali tradizionali e l'integrità di quei soggetti e di quelle *agenzie* prima deputate al benessere psicofisico, emoti-

vo e relazionale dei singoli, che l'economico, nella sua ipertrofia, prende possesso e sostituisce anche tali ambiti, mercificando pezzi di vita che stavano prima fuori dal mercato, realizzando un nuovo mercato e una nuova industria, quella dei *beni relazionali*" (pp. 73-74). E di madre parla Lidia Campagnano a p. 90. Leggi cosa dice.

Quanto a me, penso che se si definisce quello della madre un lavoro, è finita. È finita per noi, uomini e donne. È finita per la vita. Il capitalismo (termine con il quale intendo, qui, l'egida sotto la quale l'economico si è fatto ipertrofico, mangiatutto, insomma), nel suo procedere lento e veloce, ma continuo, ha sovrapposto sempre di più alla vita il mercato. Sempre di più. Trasformando progressivamente uomini, donne, attività, in produttori, venditori, consumatori, merci, commercio.

Certo, il processo nel corso del quale tante attività di cura, assistenza, accudimento o semplicemente relazione (pensa alla nuova professione di 'animatore') sono entrate nel circuito del mercato ha anche alleviato tante fatiche, specie alle donne (pensa alla lavatrice). E per certi tratti è corso parallelo al processo nel quale le donne hanno cercato la loro emancipazione e liberazione. E anche la nostra, di uomini. Il femminismo, non dimentichiamolo, avrebbe voluto che donne e uomini si liberassero per occuparsi insieme della vita. La tradizionale suddivisione di ruoli e fatiche fra i sessi o, come si dice oggi, fra i generi, non era (e non è) soltanto iniqua, ma anche scarnificante per entrambi.

Invece, appunto, i processi sono stati due. Lavatrice, lavastoviglie, cucina elettrica o a gas ecc. hanno alleviato enormemente la fatica (in-

giustamente riservata) alle donne e, grazie anche al giusto processo di emancipazione femminile, hanno permesso alle donne di entrare nel mercato del lavoro. 'Liberando' le loro braccia e intelligenze, prima 'sprecate' in attività estranee al Grande Scambio, perché potessero finalmente vendersi. Anzi, *dovessero*, per poter comprare lavatrici, lavastoviglie ecc. (prodotte ormai da loro stesse) ed entrare nel mercato, quindi, una seconda volta, come consumatrici, clienti. E via così. Le lavatrici sono una cosa meravigliosa, ma il processo è per lo meno inquietante.

Ora tu parli di quello della madre come di un 'lavoro'. Questo significa, quel processo, averlo accettato. E a questo punto, secondo me, non c'è più niente da fare. Sai dove arriveremo (e non sto scherzando)? A considerare un 'lavoro' spazzolarsi i denti. Eh sì: un lavoro-servizio che io produttore-venditore presto a me stesso consumatore-cliente. Arriveremo, insomma, a fare a pezzi quello che una volta si chiamava essere umano. Tre pezzi: produttore, consumatore, merce. Ma forse ci siamo già arrivati. Ciao

Massimo (Parizzi)



# Da *Esperienze della vita di fabbrica*

di Simone Weil

## Qui

per lavoro

una citazione

[...] Ogni azione umana esige un movente che fornisca l'energia necessaria per compierla ed essa è buona o cattiva a seconda che il movente sia elevato o basso. Per piegarsi alla sfibrante passività che l'officina pretende, bisogna cercare in se stessi dei moventi, perché non ci sono fruste né catene; fruste o catene renderebbero forse più facile la trasformazione. Le condizioni stesse del lavoro impediscono la possibilità d'intervento di altri moventi che non siano la paura dei rimproveri e del licenziamento, l'avidio desiderio di guadagnare quattrini, e, in una certa misura, il piacere dei record di velocità. Tutto concorre a richiamare al pensiero questi moventi e a trasformarli in ossessione; non si fa mai appello a qualcosa di più elevato; e poi, per essere sufficientemente efficaci, devono diventare ossessivi. Mentre questi moventi occupano l'anima il pensiero si contrae su un punto del tempo per evitare la sofferenza e la coscienza si spegne, per quanto almeno lo consentano le necessità del lavoro. Una forza quasi irresistibile, paragonabile alla pesantezza, impedisce allora di avvertire la presenza d'altri esseri umani che soffrono, anch'essi, accanto a te; è quasi impossibile non diventare

Articolo scritto nel 1941. In *La condizione operaia*, Comunità, Milano 1974, pp. 263-266. Traduzione di Franco Fortini.

indifferente e brutale come il sistema nel quale si è invischiati, e, reciprocamente, la brutalità del sistema è riflessa e resa sensibile dai gesti, dagli sguardi, dalle parole di chi ci sta intorno. Dopo una giornata passata così, un operaio si lamenta di una sola cosa, lamento che non giunge alle orecchie degli uomini estranei a quella condizione e che non direbbe loro nulla anche se vi giungesse: ho trovato lungo il tempo.

Il tempo gli è stato lungo ed è vissuto in esilio. Ha trascorso la sua giornata in un luogo nel quale era un estraneo. [...] Non c'è nulla nell'uomo che sia tanto potente quanto il bisogno di appropriarsi, non giuridicamente, ma con il pensiero, i luoghi e gli oggetti fra i quali passa la vita e spende la vita che ha in sé. Una donna di casa dice "la mia cucina", un giardiniere dice "il mio prato" ed è bene che sia così. La proprietà giuridica è solo uno dei mezzi che procurano un tale sentimento e l'organizzazione sociale perfetta sarebbe quella che con l'uso di quel mezzo e di altri desse quel sentimento a tutti gli esseri umani. Un operaio, eccetto pochi casi rarissimi, non può appropriarsi nulla, in fabbrica, con il pensiero; le macchine non sono sue, ne serve l'una o l'altra a seconda degli ordini. Le serve, non se ne serve; non sono per lui il mezzo per far prendere una certa forma ad un pezzo di metallo, egli è per le macchine un mezzo per portar loro dei pezzi, un'operazione il cui rapporto con le operazioni precedenti e seguenti egli ignora.

I pezzi hanno la loro storia; passano da una fase della lavorazione ad un'altra; egli non entra



per nulla in questa storia, non vi lascia il suo segno, non ne sa nulla. Se fosse curioso, la sua curiosità non sarebbe incoraggiata, e d'altronde quel medesimo dolore sordo e continuo che impedisce al pensiero di viaggiare nel tempo impedisce anche di viaggiare attraverso la fabbrica e lo inchioda in un punto dello spazio, come all'attimo presente. L'operaio non sa quel che produce e quindi non ha la coscienza di aver prodotto, ma di essersi sfinito a vuoto. Egli consuma nella fabbrica talora fino al limite estremo quel che ha di meglio in sé, la sua capacità di pensare, sentire, muoversi; le consuma, perché quando esce ne è svuotato; eppure non ha messo nulla di sé nel lavoro, né pensiero, né sentimento, e nemmeno, se non in una debole misura, movimenti determinati da lui, ordinati da lui in vista di un fine. La sua vita stessa esce da lui senza lasciargli intorno alcun segno. [...] Nessuna intimità lega gli operai ai luoghi e agli oggetti fra i quali si consuma la loro vita e l'officina fa di loro, nella loro stessa patria, degli stranieri, degli esiliati, degli sradicati. Le rivendicazioni, nell'occupazione delle fabbriche, hanno avuto meno importanza del bisogno di sentirsi almeno una volta a casa propria nell'officina. Bisogna che la vita sociale sia proprio corrotta fino al midollo se gli operai si sentono in casa propria nella fabbrica quando scioperano, ed estranei quando vi lavorano. Dovrebbe essere vero il contrario. Gli operai non si sentiranno veramente a casa nella loro patria, membri responsabili nel paese se non quando si sentiranno a casa propria nella fabbrica e mentre vi lavorano.



# La figura del lavoro

di Roberto Bordiga

Qui

per lavoro

interventi

Il lavoro è l'inclinazione riuscita del mondo a rispecchiarsi nella sua opera, che non è mai bene finale raggiunto, ma sempre nuova attività che ricomincia. Questa attività assume tutte le possibili vesti e ogni possibile estensione e profondità, e porta il mondo a diventare ogni volta quello che è, ogni volta manifestando un'epoca di vita spirituale e pratica diversa, sino a presentarsi questa volta a noi che ne siamo dentro come qualcosa di inabitabile, come qualcosa di troppo grande e troppo complesso per poterne uscire e per poterne dare o avere ragione. E sotto i nostri occhi contemporanei, che sono insieme gli occhi di tutti gli altri, noi e gli altri reciproci spettatori di uno stesso agire e guardare che ci fa vivere come normalmente viviamo, il lavoro del mondo si manifesta anche come un moto inarrestabile a cui è già difficile solo pensare di volerci sottrarre, perché già questo male appare come l'unica possibilità di immaginarsi altro bene, perché se il bene deve anch'esso funzionare, seguendo le nostre volontà riuscite, dovrà comunque prendere con sé questo mondo già funzionante, già fatto funzionare per nostra volontà già riuscita, quella volontà che non è buona né cattiva, volontà già voluta da altri e da noi, e che non può essere dismessa, perché richiederebbe una volontà con-

traria superiore a questa già diffusa e sociale, già funzionante per ogni possibile tipo di organizzazione, statale o commerciale, familiare o sportiva che sia, quella superiorità di funzionamento che assume anche il nome di democrazia. Tutto questo è lavoro, tutto quello che c'è, ma ancora di più tutto quello che ci sarà. Perché questo presente ha già occupato ogni forma di futuro per la quantità del suo moto già avviato, per la quantità di umanità già convinta, già contenta di continuare così, il futuro è solo il presente allargato dalle costruzioni e dalle macchine che nel frattempo non potranno che aumentare in assoluto e relativamente rispetto alla presenza umana. Di fronte a questo mondo riuscito al lavoro ogni parola che non gli sia uguale o consentanea, e lo condanni o ne parli solo male, è già menzogna, qualcosa che non può essere detta a tutti come una possibile verità condivisa, perché già tutti condividono e coabitano quest'altra parola comune che ha già assunto tutto il ritmo e il valore del lavoro. A fianco e oltre il lavoro ci sono altre parole che si rivelano però per quello che sono, soltanto parole. È in questa rivelazione di parole alle sole parole che comincia qualcosa di diverso dalle tante cose che l'interiorità ha prodotto nella storia come manifestazione dello spirito, le cose più belle, le opere di altri che ci fanno più contenti di essere al mondo. Qui nelle sole parole senza lavoro ci può essere altro, quell'altro che non può più manifestarsi all'interno della storia del mondo, ed è il pensiero della pace. La pace non sostituisce nella nostra testa di irragionevoli e fanatici nemici del mondo e della realtà la rivoluzione impossibile, è il contenuto che può assumere il discorso della ragione che si amplia non per dominare ciò che

non è uguale a sé, la ragione degli strumenti e delle macchine, ma per ascoltarsi nel suo uguale e diverso parlare, parola che vuole ricercare e ritrovare se stessa, per cambiarsi, adattarsi e tradursi sino a quando sia ancora possibile parlare. E vuole essere interiorità comune che impedisce il precipitare di noi uomini nemici in quello spazio in cui l'azione è quella più concentrata al suo irreversibile compimento che è la morte altrui. Questa interiorità comune pensata su scala mondiale non rientra nella logica del lavoro. L'antropologia del lavoro, il suo discorso e la sua vita già svolta in questi ultimi secoli, invece non ha impedito la guerra, ma anzi l'ha sempre ritrovata come massima espansione dell'attività irreversibile già in corso accompagnata per sua dilatazione da ogni forma di parola razionale o irrazionale che fosse, sempre e comunque condivisa come la verità, a cui aderire per obbedienza o per scelta volontaria.

È grazie al lavoro che il mondo diventa pubblico giorno, realtà che riprende ogni volta il suo principio comandandoci di parlare e di rispondere così come tutti si deve parlare secondo la verità della riuscita operativa che imita anche nella parola e nell'ascolto quello che è il senso del lavoro, il suo senso infinitamente diverso e contrapposto che però si raccoglie ugualmente vicino al compimento di azioni portate a termine, a buon termine, perfettamente sensate e così destinate a ripetersi e ad allargarsi. E così avviene anche per la nostra parola che riesce a completare il proprio discorso solo avendo accettato di trasformare ogni discorso in mestiere, nei tanti mestieri del mondo per tanta parte fatto di parola pubblica, quella parte che oggi tiene insieme le cose non per ideolo-

gia o per fede, ma questa volta - non la volta delle ideologie o delle fedi, ma la volta del lavoro e della realtà - per semplice dovere di presenza, che sempre ci richiede la responsabilità di altro funzionamento macchinale ed economico necessario al semplice prosieguo della vita, la nostra presenza reciprocamente controllata, quella responsabilità del nostro essere, che ci fa rispondere al comando di altri che siamo noi tutti, tutti liberamente e necessariamente all'interno di una compresenza e di un'attività in cui diamo la voce e l'orecchio a quella chiamata generale che è il funzionamento complessivo della parola giornaliera che richiede e attiene il nostro ascolto che dà senso al parlare ininterrotto di chiunque trovi modo di presentarsi sul palcoscenico. È in questo ascolto che diventiamo corresponsabili di altra nuova tragedia che arriva per quel destino che è destino per mancanza di attesa, la necessità di obbedire a un comando che toglie tempo e senso alla preparazione di altra parola a venire, imponendo invece di completare ciò che è nostro interesse fare, il nostro interesse che è il mondo che non manca di nulla e dilata oltre ogni limite la sua totalità apparentemente già conclusa, per ampliarla per altra inventata espansione, altra aggiunta di realtà a sempre completa realtà. Il lavoro è il mondo che non conosce fine, perché è sempre possibile quell'espansione di realtà, che è la ricchezza. Nel mistero del male c'è anche il mistero della ricchezza. La società del lavoro crea ricchezza e qualche volta democrazia, ma non può concepire il discorso della pace che sia contro l'interesse della ricchezza.

La generazione del Sessantotto anche di questo ha dovuto fare esperienza, dei limiti di

ogni pensiero di maggiore e più umana vicinanza proveniente da altra nuova invenzione tecnicolavorativa. È l'esperienza per cui il tempo della ricchezza e del lavoro illusoriamente e irresponsabilmente immaginato vicino a un suo compimento, a una sua fine, si è dispiegato invece come l'unica prospettiva esistenziale del mondo e dei suoi abitanti, offrendo per alcuni di noi il ritorno a una vita normale, creando per altri, pur piccola minoranza, una lacerazione e un disagio malato e insanabile con il mondo. La vicinanza del mondo degli ingegneri e della comunicazione pubblica e televisiva, il mondo dell'informazione e della tecnologia delle armi, il mondo delle banche e della politica, dei manager e degli eserciti è la stessa vicinanza del mondo delle case e della scuola, delle strade e dei tram, lo stadio e i negozi, è quella vicinanza limitata e relativa in cui viene normalmente ammessa la possibilità della più totale indifferenza ed estraneità, una diffusa inimicizia in cui non è possibile sperare niente di meglio per coincidere invece con un cupo pensiero di umana miseria.

Il lavoro allora ci riprende a darci migliore profilo, e lavoro è la nostra figura che viene ritagliata dal rapporto con il mondo che è anche il rapporto che il mondo ha con noi. Questo reciproco rapporto tra noi e il mondo ci dà la possibilità di andare avanti, di mettere le cose e le giornate in fila e di ritrovarci in un ordine. Questa figura è quella del lavoro, perché per gli adulti non c'è un rapporto con il mondo che sia di diletto o di speranza, ed è ormai per tutti invece professionale e fondato su esiti già raggiunti o da esibire come proprio merito. È tutto il mondo a essere finalmente adulto, per

cui ogni cosa anche la più infantile e insensata riesce a trasformarsi in serietà di lavoro e in affare, di quell'affare in cui il vantaggio è qui tra noi a portata di mano, a portata di lavoro. E viene così imposta una servitù alla maggioranza dell'umanità relegata ancora fuori del grande affare del lavoro e ridotta alla figura della nascita, delle tradizioni, o dei popoli contrapposti non per interesse ma per odio, umanità priva di valore rispetto alla dominante figura mondiale già tutta occupata dalla ricchezza già accumulata in quel funzionamento democratico che ci raccoglie in una interiorità operativa e già riuscita nella sua volontà compiuta.

Tutto il resto che pure esiste è senza idee, senza avvenire, appunto senza altra interiorità comune. Non c'è da pensare a un tipo d'uomo che realizzi un cammino di sua abitudine e di sua costruzione come quello che ci ha portato sin qui. Non c'è un'antropologia completa diversa e opposta a quella del lavoro, l'antropologia dell'ozio, o del riposo. Non c'è una verità interiore che si opponga vittoriosamente alla verità pubblica.

Sarebbe allora questione di misura, di difenderci semplicemente da questa sconcertante invadenza della volontà riuscita che impone a tutti lo stesso luogo della vita, la pubblicità delle merci che è la stessa cosa della pubblicità dei personaggi, la configurazione lavorativa-mondana che ha preso per sé quell'interiorità comune che è oggi quella completamente sociale. Ma se c'è una ragionevolezza della speranza, questa ragionevolezza non passa attraverso la misura, e può riguardare invece la riapertura del tempo dell'invenzione, di quell'invenzione nella quale entriamo cercando una interiorità comune che non ha più rapporto con la politica del



lavoro che è l'imperativo di una ricchezza comune comunque ottenuta, né con il lavoro riscio della politica che sono gli stati, ambedue necessariamente chiamati a una sospetta indifferenza rispetto a quel momento di maggiore incontro tra lavoro e politica che è la guerra. È proprio il necessario ritorno della guerra come inestirpabile carattere della politica mondiale a creare quello sfondo dell'interiorità comune in cui viene impedito di ragionare sulla speranza di avvenire.

È stata l'invenzione tecnologica a vincere su ogni altra umana invenzione, ricostituendo spazi e tempi del vivere comune, all'interno del quale ogni possibile parola di avvenire ha ceduto il posto ad atti operativi lavorativi di nuova vita, dimostrandosi così come inutile parola, come sola parola.

Ogni ampiezza della nostra vita si misura e si rende possibile grazie all'impiego concomitante di quei due sistemi di cose, che sono i soldi e le macchine, che formano lo spazio fisico e mentale all'interno del quale è data alla vita la possibilità di muoversi, per ampliarsi giornata dopo giornata, per potersi ricordare e raccogliere, la vita nostra che è questa qui che facciamo grazie alla potenza di movimento sensato incorporata nelle nostre e altrui proprietà di soldi e di macchine, che sono case, sicurezza del futuro, viaggi, comodità, comunicazione, applicazione di intelligenza, accasamento nelle nostre giornate ripetute, discorso interiore di cui siamo facilmente convinti, in questa facilità in cui tutto si può fare, imparare a fare, grazie a istruzioni per l'uso o corsi di formazione.

Per alcuni tutto questo è l'arrivo di immensa fortuna materiale e psicologica, che rimane anche per gli altri infinitamente più numerosi,

per cui tutto questo è un tragico destino di povertà e di morte, l'unico modo di pensare a un futuro desiderabile.

Questa separazione e contrapposizione dei destini è il normale lavoro del mondo lasciato alla sola logica del lavoro, che parla non avendo modo di attendere altro prodotto da quello che già si può approntare nel corso della progettazione dei mezzi e degli scopi, la prestazione delle diverse umanità individuali e professionali, sottoposte al giudizio, al sistema dell'applauso e del fallimento. La divisione del lavoro e delle fortune permette che il mondo vada avanti, quel mondo da cui noi possiamo uscire solo per incidente, o per morte o catastrofe, per follia o semplice disperazione e sempre la tecnica e l'economia portano la nostra esistenza nella dimensione dell'attualità così come lo fa il traffico quotidiano, in quell'attualità che ci impone sempre di stare qui, nel qui dove la figura che sentiamo di fare è al di là di ogni opera nostra compiuta, ed è il dolore del mondo a sé, il ritorno della brutta figura dell'umanità a se stessa, in cui siamo coinvolti, al di là di ogni nostra attività riuscita.

Ed è qui che è ancora da pensare tutto ciò che porta alla comunanza, quella comunanza che non ha corrispondenza con ciò che abbiamo tra le mani, con la nostra potenza o impotenza. Come si può lavorare alla prospettiva della pace? (Naturalmente in tutti i modi in cui tante persone lo stanno facendo con generosità e sacrifici, nel volontariato e nelle specifiche professioni, parlando e agendo.) C'è una prospettiva di comunanza tanto ampia che è da inventare come quella cosa insensata che è, senza proporzione con il senso aperto quotidianamente dalla divisione del lavoro locale e globa-

le e del suo comando interiorizzato. Questa comunanza non può essere fondata sul lavoro, nemmeno sul lavoro del pensiero, sulla prestazione di un intelletto già capace di aver trovato il modo di funzionare generalmente, di occupare diversamente il luogo comune, di aver capito la strada da percorrere per l'avvenire del mondo, già intuito nell'analisi dei suoi processi reali. Il pensiero forse è più vicino alla sua buona volontà che alla sua prestazione, alla sua buona intenzione che al suo prodotto, volendo così dire che non è più questione di discorsi già completati in teorie. È la stessa manifestazione della volontà della pace un atto di pensiero, di quel pensiero che appunto come nel caso dell'idea della pace è qualcosa di sproporzionato a ogni discorso di opera propria o di azione di gruppi o movimenti anche estesi.

Se sul piano personale non è possibile rifiutarsi di 'generare nel bello' o di mettere a frutto i propri talenti come ognuno può e sa fare, e non è possibile aspettare altro tempo per dimostrare quello che si vale nella realtà, e se questo valore reale della propria persona può a volte deludere noi stessi e chi ci circonda, se oltre le parole e la logica del riconoscimento pubblico non c'è il dono di una comunione di tutti con tutti che ci mantenga in una qualche forma di benessere che non sia quello chiuso delle comunità religiose o familiari, se non esiste un'antropologia del non lavoro che come semplice degradazione di sé, una fatale deriva di autarchica sonnolenza, se non c'è un principio da cui ricominciare da capo la storia con nuove figure di fondatori, è possibile invece riaprire lo spazio della manifestazione della moltitudine dove cominciare a guardare un distacco che porti le nostre esistenze e le nostre men-

ti oltre la tradizione dell'antropologia riuscita del lavoro verso l'intenzionalità di procedere con le parole, al di là della dialettica delle cose e della storia.

È questo lo spazio in cui non possiamo più esibirci come portatori di un di più, come prestatori d'opera di maggiore bravura, al di là appunto di ogni figura lavorativa. Qualcosa del genere avviene in quel luogo non lavorativo per eccellenza che appunto sono le manifestazioni, e particolarmente nelle manifestazioni per la pace, come quella di Firenze per esempio, che sono sempre contro la ricchezza, in cui la figura inventiva è la buona volontà che non è mai solo propria, ma sempre e soprattutto degli altri, quegli altri insieme ai quali annunciamo un entusiasmo d'anima che non è l'entusiasmo che ci può venire dal mestiere. Questo entusiasmo non lavorativo non è cosa facile perché per ora non sappiamo come trasferirlo in altra vita quotidiana, in altro luogo comune, e anche non ci è possibile riprendere le tante figure entusiaste che ci hanno preceduto, e che sono arrivate a verità e purezza grazie ai simboli delle religioni e delle ideologie storiche e grazie a un estremismo della forma di vita, che sarebbero nemici di questa possibile interiorità che è comune proprio perché non ha simboli di passato e che è estrema non per situazione personale, ma per condizione planetaria. È qui che ripensiamo limiti e ampiezze della nostra contemporaneità.

# Caro Massimo Parizzi,

le scrivo dopo aver letto con attenzione il materiale che ha voluto gentilmente mandarmi. Trovo l'argomento che propone molto interessante ed ancora di più per quelli che, come me, si trovano nello strano limbo di chi ha da poco concluso il suo iter scolastico (formativo?) e non è ancora entrato stabilmente nel cosiddetto mondo del lavoro.

In effetti, quello che, per esempio, dice [a p. 11] Marina Massenz ("Non è necessario avere effettivamente un datore di lavoro esterno... spesso lo si ha interiorizzato, ci sono norme non scritte, scritte *dentro*") potrebbe essere letto anche al di là del caso del lavoro autonomo. Mi sembra che possa essere letto anche come: "Non è necessario avere un lavoro per subirne i meccanismi necessitanti, ovvero quegli obblighi che sono prima di tutto ideologici, cioè che dirigono il nostro pensiero del mondo".

Pensavo di proporle, allora, proprio un pezzo che cerchi di dare conto di come la struttura del lavoro, e con essa la rinuncia ad una porzione di vita, e di prodotto, ovvero l'alienazione, si dirami nella vita di tutti, siano essi lavoratori o meno.

Il fatto è che, ma non credo di dire nulla di straordinario, la nostra società, almeno nella sua forma organizzata, razionalizzata, si costruisce attorno alla nozione di lavoro e le aree esterne alla formulazione esplicita dell'apparato produttivo sono, negli effetti, solo delle 'ca-

E-mail di **Gherardo Bortolotti**, agosto 2002.

mere di compensazione' o dei 'magazzini' per l'apparato stesso. E questo soprattutto al giorno d'oggi, in cui si produce plusvalore, e quindi 'si lavora', già solo guardando la tv, o andandosene in giro con la nostra bella maglietta alla moda.

È ovvio, quindi, che il problema del "per lavoro..." lo si ritrovi anche nella vita dello studente, del neolaureato, del disoccupato, che misurano le proprie scelte in rapporto al lavoro, anche se magari nella forma della sua assenza, che permette agli obblighi, ai 'tradimenti', di essere ancora più impliciti e sempre più, apparentemente, naturali.

Spero, così, di mandarle al più presto il racconto in questione e spero, altresì, che possa cogliere anche questo aspetto del tema che la rivista propone. Distinti saluti

## **Nell'ordine del lavoro**

di Gherardo Bortolotti

Mentre fuori è l'inizio dell'estate, la disposizione dei mobili, come una scenografia discreta, attraversa il volume della stanza, filtrando, tra i propri scorci, la luce che entra dalla finestra aperta. Su una poltrona, di tre quarti, un ragazzo legge, con le gambe nude distese sulla sedia che ha di fronte. Con fare attento, nel piacere della lettura, il capo del giovane si è inclinato, le labbra sono socchiuse e lo sguardo, incurante dell'incidenza della luce sulla

carta, segue l'ordine delle righe, stampate sulle due pagine che ha davanti a sé.

La camera si compone, di fronte al ragazzo, nelle tre dimensioni del proprio spazio, secondo i rapporti ortogonali dei suoi arredi. Dal punto di fuoco dello sguardo, però, incuneato nella massa inerte della realtà della stanza, verso un tratto della pagina che viene letta, a ritroso si schiude la proiezione dei significati di ciò che vi è disposto. Il corpo del ragazzo, come la sonda abissale di un battello, fermo sotto il sole, vi indirizza i termini delle proprie percezioni. Le relazioni topologiche, che, nel sistema di presenze che realizzano la camera, danno ragione delle posizioni, delle forme e delle apparenze, cambiano il proprio valore: nella riformulazione semantica della stanza, simile ad una produzione presupposta di senso, la disposizione dei mobili e degli oggetti rivela, in filigrana, le geometrie differenti che si diramano, attraverso il negativo ideologico di ciò che è visto.

Lungo l'imbuto della proiezione, che sboccia, al di qua dello sguardo, nella conica infinita della coscienza, si stendono, quasi guidati da un sistema di forze logiche attrattivo-repulsive, gli elementi del percepito. Se i mobili, indistinti, sfuggono verso i bordi della circonferenza teorica, aureolati dalla diffusione luminosa e dagli scintillii della finestra, la poltrona si allarga, come se fosse deformata da un grandangolo, in una sezione d'arco ellissoidale, lungo i cui raggi di fuga si espande, secondo una bizzarra proiezione surrealista, la mole curva del libro in lettura.

Sui piani deformati delle due pagine, si susseguono le carovane delle frasi, le cui distanze, e

le cui cadenze interne di vuoti e di pieni, che ricordano le successioni funzionali, di bracci e di ingranaggi, di un meccanismo ad orologeria totale, occupano quasi interamente lo spazio percepito, trasformandolo in un'esposizione, distesa sul nulla, di componenti modulari e combinatori. La lettura, che, come un nodo dimensionale, contorce in continuazione il volume della proiezione percettiva, processa la sequenzialità della predicazione, lungo le linee della catena di montaggio della pratica decodificativa, ed interviene, sulla disposizione delle parole, come un'ulteriore articolazione nel sistema di produzione di significati.

Verso il centro dello spazio della coscienza, dai porti successivi del suo perimetro, arrivano i carichi di materiale predicativo. La sua regola, la procedura della sua azione di acquisizione ed immagazzinaggio, istituisce un vaglio con cui separa il materiale utile dalle scorie refrattarie al trattamento: in funzione di una struttura di rapporti paradigmatici, che, come una rete di tensostrutture, copre l'intera portata del moto decodificante, il materiale che la lettura assume viene ordinato, lungo i termini di una classe di indici, in scorcio come i vani di un magazzino. Nel punto di fuga della prospettiva di scansie e di comparti, si intuisce il nucleo di un ammonimento che dirige, con l'autorità di un padrone, i cui interessi si assimilano a quelli della regola che mantiene, il lavoro.

Delle frasi viene salvato il predicato principale ed i suoi argomenti; dei modificatori aggettivali viene sfrangiata ogni ramificazione connotativa eccentrica, rispetto all'ortodossia della produzione; delle subordinate, infine, viene estratto il centro dichiarativo, espellendo le se-



gnature ipotattiche. Per lavoro, nella coscienza del ragazzo, si cristallizzano i rapporti di verità e, a vantaggio di chi, nella struttura di ordinamento, è egemone, si nega la realtà di ciò che è detto, sfruttandone solo la corrispondenza con le attese date.

Mentre il sole, e l'aria profumata della stagione, invadono la camera, negli interstizi del suo volume, come le tracce di una colonia di termiti, penetrano i fili di ferro di un'anima rigida. Una volta che il vezzo della luce viene accantonato, rimane l'impalcatura dell'obbligo, della naturalezza delle sue esclusioni. Al di là del punto di fuoco dello sguardo, i raggi del cono superano l'innocenza del proprio vertice e tornano a divergere, comprendendo, nell'estensione del proprio angolo, insieme delle cose in cui lo sguardo penetra. La sua geometria di prodotti e alienazione compone, nell'ordine del lavoro, l'ordine del mondo ed il padrone, che si porta dentro, ottiene ciò che c'è di fuori.

## Caro Massimo,

io che non lavoro più ma che 'ho lavorato', tanti lavori diversi e tanta fatica, ma con al fondo una insoddisfazione latente per lavori che non mi piacevano 'del tutto' e che mi facevo piacere...

Da alcune lettere di **Franco Ghezzi**, luglio-agosto 2002.

...questa sera stessa che ricevo il tuo "per lavoro", alla tele canale 5, berlusconi dice "più lavoro, meno tasse"...

a tirare la somma di tanto lavoro fatto, tutta una vita. Come si fa a tirare la somma di

tutta una vita? La stanchezza che ho addosso,  
che dalla schiena prende il corpo, anche la  
mente è stanca, l'accumulo di fatica fatta...  
franco ghezzi, anni settantasette

# Notizie sui collaboratori

Qui  
appunti dal presente

per lavoro

**Ennio Abate** è nato nel 1941 a Baronissi (Salerno) e vive a Cologno Monzese (Milano). Ha lavorato come impiegato comunale, telefonista, insegnante nelle scuole superiori, ed è stato attivo nelle lotte studentesche e operaie degli anni Settanta. Dipinge, scrive, e collabora ad alcune riviste e associazioni culturali e politiche.

p. 39

**Roberto Bordiga** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante e il traduttore. Suoi scritti sono apparsi in C.G. Jung, *Freud e la psicanalisi*, Mondadori, Milano 1991, e nella rivista "Marka", 31, 1994. Ha pubblicato *Patmos. La libertà della parola oltre la storia*, Marka, Ascoli Piceno 1993.

p. 115

**Gherardo Bortolotti**, nato a Brescia nel 1972, si è laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano con una tesi di linguistica generale. Ora segue un corso per bibliotecario e documentalista, collabora con Paolo Giovannetti a un'antologia della letteratura italiana degli anni Novanta, e partecipa a un progetto di letteratura ipertestuale (<http://www.bibletimp.it>).

pp. 125, 126

**Lidia Campagnano**, nata a Verdello (Bergamo), ha vissuto per quasi trent'anni a Milano, e per diciassette ha lavorato nella redazione de

“il manifesto”. Ora vive a Roma. Partecipa di aggregazioni e pubblicazioni del femminismo, scrive, in particolare sulla guerra, la Jugoslavia distrutta, la politica e l’ordine ‘sentimentale’ dei nostri tempi, e tiene seminari e lezioni. Suoi testi sono presenti in numerosi libri collettivi. Inoltre ha pubblicato *Gli anni del disordine*, La Tartaruga, Milano 1996, e *Un dopo guerra ancora*, Erga, Genova 2000.

p. 90

**Marosia Castaldi**, napoletana, vive a Milano. Dopo avere studiato filosofia a Napoli e arte a Brera, ha tenuto mostre a Napoli, Milano, Basilea, e da anni si dedica alla scrittura. Oltre a interventi e testi su numerose riviste, ha pubblicato: le raccolte di racconti *Abbastanza prossimo*, Tam Tam, Torino 1986, *Casa idiota*, Tringale, Catania 1990, *Piccoli paesaggi*, Anterem, Verona 1993; i romanzi *La montagna*, Campanotto, Udine 1991, *Ritratto di Dora*, Loggia de’ Lanzi, Firenze 1994, *Fermata km 501*, Tranchida, Milano 1997, *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999; *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli, Milano 2002; le prose *In mare aperto*, Portofranco, Torino 2001; i saggi “La casa del caos”, in *Punteggiature I*, Rizzoli, Milano 2001, e “L’insaziabilità”, in *Scrivere sul fronte occidentale*, a cura di A. Moresco e D. Voltolini, Feltrinelli, Milano 2002.

p. 92

**Biagio Cepollaro** è nato nel 1959 a Napoli e vive a Milano. Tra i promotori del “Gruppo 93”, ha diretto con Mariano Bains e Lello Voce la rivista “Baldus” ed è stato consulente della decima edizione di *Milanopoesia* (1992) e delle due edizioni di *Mondopoesia e Mondogiovani* (1993-1994). Inoltre ha partecipato al

lavoro redazionale delle riviste “Symbola”, “Altri Termini” e “Campo”. Suoi testi sono presenti in numerose antologie e riviste italiane e straniere. Un capitolo di un suo romanzo inedito, *La notte dei botti*, è stato pubblicato in *Zona - Scritture dal territorio*, Zona editrice, Genova 1998. Il suo ultimo volume di poesia è *Fabrica*, pubblicato sempre da Zona nel 2002, terzo libro della trilogia *De requie et natura* dopo *Scribeide*, Piero Manni, Lecce-Roma 1993, e *Luna persciente*, Carlo Mancosu, Roma 1993.

p. 11

**Enrico Foppiani** è nato a Parma nel 1969. Fa l'impiegato metalmeccanico. Ha pubblicato racconti sul sito [paroledicarta.com](http://paroledicarta.com) e sulle riviste “Il foglio clandestino” e “La luna di traverso”.

pp. 31, 89

**Franco Ghezzi** è nato nel 1926 a Bergamo, dove vive. Scrive, disegna e dipinge.

p. 129

**Roberto Giannoni**, nato nel 1934 a Genova, vive a Milano. Ha pubblicato due raccolte di versi in dialetto ligure: *E gagge* (“Le gabbie”), *La strada del sale*, Milano 1987, e *E trombe* (“Le trombe”), Menconi & Peyrano, Milano 1997. Inoltre alcuni suoi testi sono compresi in antologie, tra le quali ricordiamo *La poesia in dialetto*, a cura di Franco Brevini, Meridiani Mondadori, Milano 1999, vol. 3, pp. 3656-85.

p. 9

**Andrea Inglese** è nato nel 1967 a Torino e vive a Milano. Ha conseguito un dottorato in Letteratura comparata. Suoi interventi saggistici sono apparsi su varie riviste e nel volume *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, Metauro, Fossombrone (Pesaro) 2000. Ha pub-

blicato la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza* in *Sesto quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos, Milano 1998, e, con disegni di Carlo Benvenuto, la plaquette *Inventari*, Mazzoli Editore, 2001. Presso la casa editrice Zona (Genova 2001) è uscito il suo primo libro di poesia, *Inventari*, con postfazione di Biagio Cepollaro.

p. 94

**Chiara Maffioletti** è nata nel 1969 a Milano, dove vive. Laureata in filosofia, ha iniziato a lavorare in carcere nella formazione professionale. Da diversi anni è socia e lavoratrice di una cooperativa sociale che si occupa di carcere e tossicodipendenza. Balla danze popolari e cerca di fare politica in un coordinamento cittadino di operatori sociali.

p. 67

**Loredana Magazzeni** vive a Bologna. Fa parte del "Gruppo 98 Poesia", che ha sede presso la Libreria delle Donne, con cui cura incontri e letture dedicati alla poesia femminile. Ha pubblicato, a cura dell'Associazione milanese "Archivi del '900", la silloge di poesia *La miracolosa ferita*, vincitrice del Premio Antonia Pozzi 2001. È redattrice delle riviste letterarie "Le Voci della Luna" e "Versodove". Cura varie iniziative culturali, come il Premio Letterario "Renato Giorgi" a Sasso Marconi (Bo).

pp. 37, 58, 64

**Giorgio Mascitelli** è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

pp. 19, 32, 49, 55

**Marina Massenz** è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in questo ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

pp. 10, 44

**Maria Modesti** è nata nel 1947 a Manciano e vive a Poggio Capanne (Grosseto). È insegnante di lettere. Poetessa, autrice di testi teatrali e di critica letteraria, ha pubblicato, oltre che su diverse riviste, la raccolta poetica *Nel silenzio*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1995, e la plaquette *Un'immagine*, a cura di Alberto Casiraghi, Edizioni Pulcinoelefante, Osnago (Lecce) 1999.

pp. 81, 86

**Danzio OPM** (pseudonimo di Danzio Bonavia) è nato a Imperia nel 1978 e studia alla facoltà di Letterature e culture comparate di Torino. Ha pubblicato racconti e poesie su siti e riviste italiane (Sagarana.it, "Prospektiva" e altre). Nel 1998, insieme a D. Danio e V. Patti, ha creato il gruppo di scrittura OPM Poesie, che fa ricorso a diversi codici di comunicazione (pittura, web design, aerosol art, musica, grafica, fotografia, animazione video). Con esso ha partecipato a vari spettacoli di musica e poesia. Alcune delle 'poesie da ascoltare' del gruppo si potranno trovare fra non molto sulle pagine di [www.voices.it](http://www.voices.it).

p. 57

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

pp. 6, 8, 35, 63, 85, 107

**Cristina Pennavaja** è nata a Roma nel 1947. Laureatasi in Filosofia, ha conseguito un dotto-

rato in Scienze economiche e sociali presso l'università di Brema. Traduttrice, ricercatrice e saggista, ha condotto studi su Karl Marx e Piero Sraffa. Dopo avere vissuto in Germania e in Olanda, si è stabilita a Milano, dove si occupa di teoria dell'argomentazione, retorica e stile. Ha scritto *Il gioco dell'argomentare. Percorso creativo per migliorare lo stile, la scrittura, la vita*, Franco Angeli, Milano 1997, e i racconti *Felicità*, Piero Manni, Lecce 2000. Collabora alle riviste "Dialogica", "Il Grandevetro", "La mosca di Milano". Ha dato vita alla "Casa della scrittura": un'iniziativa per chi ama leggere e scrivere.

p. 78

**Iole Toini** è nata nel 1965 in un piccolo paese del bresciano e vive sul lago d'Iseo. Lavora come impiegata in un istituto scolastico.

p. 19

**Michele Zaffarano** è nato a Milano nel 1970. Dottorando in Comparatistica (E.H.E.S.S. di Parigi, I.U.L.M. di Milano), assistente di letteratura italiana contemporanea, sta collaborando alla compilazione di una antologia di testi italiani degli anni Novanta (settore poetico). Ha composto, elaborato e autoprodotta alcune plaquettes di testi poetici originali, in lingua francese (*Nuages penser habit fleurs penser visage, Temps et marché*) e italiana (*Wunderkammer*). Ha partecipato alle manifestazioni del progetto "Opera aperta" a Cremona (alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul sito [www.attraversarte.org](http://www.attraversarte.org)). Contribuisce inoltre alla realizzazione di un progetto di letteratura ipertestuale, la Biblioteca di Letteratura Impubblicabile ([www.bibletimp.it](http://www.bibletimp.it)). Vive a Merate.

p. 53



## Sommario del numero 1

**Premesse:** *Propositi*, di Massimo Parizzi, con *note* di Edoarda Masi e Felice Accame - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Da una lettera* di Bruno De Maria  
**Dedica** **La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale e Sandro Invidia **La vita?:** *Still life*, di Marosia Castaldi - *Appunti* di Massimo Parizzi - *Un intervento* di Bruno De Maria - *Non è bella la vita?*, di Malcolm Lowry - *Osservazioni* di Marco La Rosa **La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Marina Massenz e Giorgio De Maria **La città:** *Ipermercati e periferie*, di Luca Pes - *La città in piena*, di André Corboz - *Inventario dell'aria*, di Andrea Inglese **La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con un *intervento* di Adriano De Carlo **Notizia**

## Sommario del numero 2

**Vita e letteratura:** *La domanda...*, di James Agee - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Osservazioni* di Giorgio Mascitelli - *Una poesia* di Giusi Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di Andrea Inglese **"Intercalato" 1** di Franco Ghezzi **L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Nicola Chiaromonte e Charles Baudelaire, una *poesia* di Marina Massenz, e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa, Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini e Mario Zaja **"Intercalato" 2**, di Franco Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di Karel Kosik - *Lettere* di Nadežda Cerkovic a Pavla Frýdlová - *Un fra all'Ansaldo*, di Roberto Giannoni **"Intercalato" 3**, di Franco Ghezzi **Intimità:** *Primavera precoci*, di Bruno De Maria - *Genitalità e affetto*, di Roberto Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre*, di Marco La Rosa

## Sommario del numero 3

**Premesse 1:** *Per descrivere*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Andrea Inglese e Bruno De Maria, e *note* di Ennio Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di Clio Pizzin-grilli - *Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro **Dedica** **Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi - *Museo*, di Wislawa Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di Ennio Abate - *Diario* di Baboo Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar, nel novembre 1998, da Svetlana Broz **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di Giorgio Mascitelli, con *note* di Davide Scalmani - *Uno scambio di lettere* fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani - *La collega bionda*, di Ennio Abate, **Disegni** di Franco Ghezzi

## Sommario del numero 4, "momenti del giorno"

**L'alba:** testi di Erodoto, Lelio Scanavini, Paola Cusumano, Roberto Bordiga, Silvio Giussani, Franco Ghezzi, Angelo Lumelli, Andrea Inglese, Germana Pisa **Il risveglio:** testi di Ennio Abate, Havia Lattes, Andrea Inglese, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli, Baboo Oodit, Angelo Lumelli **La mattina:** testi di Roberto Bordiga, José Bosco, Giorgio Mascitelli, Massimo Ricci, Nadežda Cerkovic, Biagio Cepollaro, Massimo Parizzi **Il mezzogiorno:** testi di Angelo Lumelli, Luko Paljetak, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Azra G. (raccolto da Svetlana Broz), Baboo Oodit **Il pomeriggio:** testi di Massimo Parizzi, Andrea Inglese, Massimo Ricci, Emilia Torraca, Ennio Abate **Il tramonto:** testi di Erika Collura, Marina Massenz, Bruno De Maria, Roberto Bordiga, Angelo Lumelli, Lidia Campagnano **La sera:** testi di Bruno De Maria, Giuliano Me-

sa, Angelo Lumelli, Ennio Abate, Massimo Parizzi, Germana Pisa, Massimo Ricci  
**Il sonno:** testi di Marosia Castaldi, Roberto Cogo, Flavia Lattes, Marina Massenz, Luko Paljetak **La notte:** testi di Massimo Parizzi, Angelo Lumelli, Bruno De Maria, Nadežda Cetkovic, José Bosco, Marina Massenz, Franco Ghezzi

### Sommario del numero 5, “movimenti, luoghi”

**Premessa Movimenti:** *Genova, luglio 2001*, di Nevio Gàmbula - *Vicino a Genova*, di Massimo Parizzi, con un intervento di Giorgio Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di Andrea Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di Giorgio Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di André Corboz - *Tra ordine e disordine*, di Massimo Iardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di Biagio Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per e-mail **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di Giorgio De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di Massimo Parizzi - *Luoghi della terra*, di Marina Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di Marina Massenz

### Sommario del numero 6, “sulla porta”

**Sulla porta?:** *Da questo invito...*, di Massimo Parizzi **Sulla porta:** *Uno:* da “Origine”, di Eduard Bagrickij - *Due:* da un e-mail di A. L. - *Tre:* “La porta”, di Marosia Castaldi - *Quattro:* “Senza porte”, di A. L. - *Cinque:* “Pro et contra”, di Amedeo Anelli - *Sei:* “Hai chiuso la porta?”, di Pancrazio Luisi **Sulla porta?:** *Lettera* di Aldo Tagliaferri - *Da un e-mail* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Sette:* “Sulla porta / e fuori”, di José Bonucci - *Otto:* “Sei prove d’artista”, di José Bonucci - *Nove:* “Nella stanza dove lavoro...”, di Barbara Vuano - *Dieci:* “Ognuno di noi ha una porta...”, di Germana Pisa **Sulla porta?:** *Da un e-mail* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Undici:* “Oltre la porta”, di Maria Modesti - *Dodici:* “Occorre, a sera...”, di Danilo Mandolini - *Tredici:* “Esperimenti di felicità domestica”, di Andrea Inglese - *Quattordici:* “Il mio doppio”, di Giulio Campiglio **Sulla porta?:** *Da un e-mail* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Quindici:* “Sulla porta - per uscire o per entrare?”, di Giò Ferri - *Sedici:* “Se una porta speciale...”, di Gayle Ridinger - *Diciassette:* “Un azzurro compatto fuori...”, di Franco Ghezzi **Sulla porta?:** *Da una lettera* di Bruno De Maria **Sulla porta:** *Diciotto:* “Di luglio, sulla soglia”, di Germana Pisa - *Diciannove:* “Terra di nessuno”, di Francesco Samorè - *Venti:* “Scaglie di soglie”, di Marina Massenz - *Ventuno:* “È una porta qualunque...”, di Carmelo Pirrera - *Ventidue:* “Un’altra porta...”, di Carmelo Pirrera **Sulla porta?:** *Massimo rispetto per Capaneo*, di Giorgio Mascitelli **Sulla porta:** *Ventiquattro:* “Esercizio”, di Adriano Accattino - *Venticinque:* “La pensione appena sotto il sentiero”, di Iole Toini

Chi desidera ricevere “Qui” su carta può **abbonarsi**. Il prezzo dell’abbonamento è di 20 euro per tre numeri (da inviare con vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile, all’indirizzo riportato qui sotto).

Chi vuole **proporci interventi**, in qualunque forma (saggio, lettera, racconto, resoconto, pagina di diario, appunti, poesia, citazione, note a testi altrui...), lo faccia. Verranno letti con attenzione.

**Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@tin.it, url: <http://web.tiscali.it/rivistaqui>, stampa: Media-gea, via Cola di Rienzo 53, 20144 Milano. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.